

LAVORO

SETTIMANALE DELLA C.G.I.L.

48

SOLO

**Il dolore
della
Sardegna**

ITALIA CINQUE ANNI DI GUERRA

2

Sette giorni

LA SEGRETERIA della CGIL si è riunita il giorno 11 con il Comitato di Coordinamento dei pubblici dipendenti, per esaminare l'andamento dello sciopero della categoria. In un comunicato diramato al termine della riunione, la Segreteria della CGIL e il Comitato di Coordinamento hanno espresso il loro vivo compiacimento per la nuova prova di compattezza e di unità nell'azione offerta dai pubblici dipendenti in tutta Italia ed hanno riaffermato che la lotta verrà ripresa e portata avanti finché le categorie interessate non avranno ottenuto l'accoglimento delle loro giuste rivendicazioni.

In un secondo comunicato, la Segreteria della CGIL e il Comitato di Coordinamento dei pubblici dipendenti hanno smentito nel modo più categorico le notizie date dal governo sulla partecipazione allo sciopero dei pubblici dipendenti, protestando nuovamente, come già era stato fatto nell'immediata vigilia dello sciopero, contro le illegali intimidazioni poste in atto in tutte le pubbliche amministrazioni.

SUBITO dopo la riunione del Consiglio dei Ministri nella quale il Governo si è opposto al voto della Camera che deliberava la revoca delle punizioni inflitte ai pubblici dipendenti per fatto di sciopero, l'on. Santi ha reso alla stampa alcune dichiarazioni in cui, dopo aver insistito sulla assoluta illegalità delle misure disciplinari stesse, si pone in evidenza che l'atteggiamento del governo, dimostra in maniera chiara, a chi ancora non ne fosse convinto, i suoi propositi antidemocratici, e quindi costituisce una ragione di più per negargli quella piena fiducia che egli chiede proponendo la legge di delega.

IL 5 DICEMBRE, l'on. Lizzardi, insieme con la Segreteria Nazionale della Federazione Postelegrafonica, ha avuto un colloquio con il Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni su alcune importanti questioni riguardanti il personale degli uffici locali e delle agenzie P.T., tra cui l'annullamento, con decisione unilaterale, della limitazione dei «servizi a denaro» nel sabato e nell'ultimo giorno feriale del mese, le concessioni ferroviarie ai titolari delle agenzie, la maggiorazione dello speciale premio di interessamento ai portalettere e ricevitori per il periodo 1° ottobre 1952-30 giugno 1953, la difficile situazione del personale di molti uffici locali di gruppo F, la perequazione dell'assegno del personale supplente e l'acceleramento della procedura di rimborso suppletivo delle spese di gestione di notevole entità ai direttori degli Uffici locali.

A NOME di un gruppo di profughi dell'Egeo, esodati dalle aziende agrarie, i quali sono stati privati di un equo trattamento di liquidazione per il lungo servizio prestato presso le suddette aziende, l'on. Di Vittorio è intervenuto personalmente presso il Ministero degli Esteri, chiedendo un'equa soluzione del problema.

Lettere al direttore

Anche la Montecatini "fabbrica dei miliardi"

Caro Lavoro,

ho letto sul n. 47 di Lavoro una lettera di Luigi Porcari di Roma, il quale definisce giustamente il complesso degli stabilimenti Eridania — che praticamente detiene il monopolio della produzione dello zucchero in Italia — come «fabbrica dei miliardi». A me pare che la stessa definizione possa benissimo adattarsi anche al monopolio della Montecatini. Non ti pare?

Alberto Brambilla
Milano

Risposta di LUIGI PORCARI

Hai senz'altro ragione, la definizione di fabbrica dei miliardi vale per tutti i monopoli, quindi anche per la Montecatini che, assieme alla Edison, è uno dei più forti e dannosi monopoli italiani. Basta pensare che essa produce oltre il 33% di tutta la quantità di produzione chimica italiana, mentre per oltre cento prodotti specifici importanti essa raggiunge il 100%. Più particolarmente, la Montecatini detiene il monopolio quasi assoluto della produzione dei concimi chimici e della materia prima fondamentale, quella delle piriti, ciò che le permette di controllare e dominare le numerose piccole aziende produttrici di concimi che essa potrebbe quando volesse far scomparire, ma che invece è suo interesse lasciar sopravvivere.

La Montecatini è stata fondata nel 1888 per l'esercizio di una miniera cuprifera in Val di Cecina e fino al 1917 ha svolto attività prevalentemente mineraria, estendendo ad altri minerali quali le piriti, di cui dal 1910 è l'unica produttrice e gli zolfi. E' in questo periodo che diventa proprietaria delle miniere della Maremma toscana e delle province di Aosta e Trento. A dare maggiore impulso alla società provvede il famoso senatore Donegani che fu grande ammiratore e finanziatore di Mussolini e dal quale ricevette quegli aiuti che gli permisero di portare la Montecatini alla potenza attuale.

Una potenza immensa che si estende più o meno in tutti i settori industriali, da quello chimico al minerario, da quello elettrico al farmaceutico, per citare i più importanti, e che si esprime nel possesso di 32 miniere, 22 centrali elettriche fra idriche e termiche, 3 cokerie e similari, 149 stabilimenti chimici, 14 stabilimenti metallurgici, 5 jutfici, 8 segherie per marmi, 1 ferrovia elettrica. Oltre a ciò la Montecatini controlla «e domina» un numero rilevante di società italiane ed estere, di cui possiede buona parte del pacchetto azionario. Ecco perché la Montecatini è stata definita la piovra!

I dividendi (anche per la Montecatini i dividendi sono solo una parte dei profitti distribuiti, la parte ufficiale) che la Montecatini ha distribuito ai suoi azionisti sono enormi. Quelli del solo periodo 1928-1952, riportati al valore della lira attuale, ammontano a circa 95 miliardi. A questi 95 miliardi se ne devono aggiungere un'altra decina almeno, costituiti dall'ammontare delle spese per la ricostruzione degli stabilimenti danneggiati dalla guerra e per le quali gli azionisti non hanno sborsato un soldo. Con calcolo molto prudente, si possono quindi far scendere a 250 miliardi almeno di lire attuali i dividendi distribuiti agli azionisti dalla costituzione della società (1888) a tutto il 1952. Soprattutto ai grandi azionisti, non più di una trentina, che sono i veri padroni della Montecatini.

Più difficile è calcolare il capitale che gli azionisti hanno via via effettivamente versato dal 1888 ad oggi. Questo perché certi ingenti aumenti di capitale sono avvenuti mediante incorporazioni alla Montecatini di società di cui la Montecatini stessa possiede una parte più o meno cospicua delle azioni. In ogni modo non tenendo conto di ciò il capitale ufficialmente versato dagli azionisti dal 1888 ad oggi è rivalutato in lire attuali, non supera i cento miliardi.

Ancor più iperboliche sono le cifre che riguardano il valore delle attuali proprietà della Montecatini. Il bilancio della società del 1952 fa ascendere il valore degli impianti e delle scorte di materie prime a 127 miliardi e 706 milioni. Si tratta però di una cifra che per ragioni fiscali è mantenuta molto

al di sotto della sua realtà e che senza nessuna esagerazione può essere raddoppiata.

Che cosa significa tutto questo è presto detto: gli azionisti della Montecatini che hanno sborsato al massimo 100 miliardi, hanno intascato sotto forma di dividendi almeno 250 miliardi e si trovano tuttora possessori di almeno altrettanti 250 miliardi. Come è perché ciò sia avvenuto non rappresenta certo un mistero: da un lato, intensificando lo sfruttamento dei propri dipendenti che da circa 56.000 quanti erano nel 1938 sono ora meno di 45.000, mentre i profitti che nel 1938 ammontavano a 5 miliardi e 495 milioni, nel 1952 sono stati 7 miliardi e duecento milioni; dall'altro lato, praticando alti prezzi soprattutto nei concimi chimici, di cui come abbiamo visto detiene praticamente il monopolio della produzione, partecipando così anche allo sfruttamento dei lavoratori della terra e dei consumatori dei prodotti agricoli.

Insomma, dalla Montecatini non si salva nessuno!

Una legge per i facchini



Caro Lavoro,

la speculazione tentata da certi datori di lavoro senza scrupoli, i quali vogliono «pescare» manodopera a basso prezzo nell'esercizio dei disoccupati, si ripercuote particolarmente ai danni della categoria dei facchini. I padroni affermano, tra l'altro, che il lavoro di facchinaggio non richiede specializzazione di sorta ed è basato esclusivamente sulla forza muscolare. Ciò è inesatto, perché accanto alla forza, i facchini devono impiegare intelligenza, celerità, senso di responsabilità, requisiti indispensabili per una buona resa del lavoro. Inoltre i facchini non sono più i lavoratori isolati di prima della guerra: essi sono riuniti in Cooperative e Carovane, le quali contribuiscono ai diversi settori dell'economia nazionale anche con l'apporto d'una organizzazione democratica munita — tra l'altro — dei necessari mezzi meccanici moderni. Le Cooperative e Carovane dei facchini hanno sempre saputo tenersi unite, ben sapendo che ogni scissione le trascinerebbe nella concorrenza più sfrenata e nelle condizioni del più inumano sfruttamento. Ora però questi lavoratori chiedono una legge che disciplini il loro settore di attività, che fissi una regolamentazione del lavoro di facchinaggio, che tuteli giuridicamente il lavoratore e lo protegga nella trattazione delle tariffe. Tale progetto di legge è stato presentato in Parlamento dagli on. Lizzardi e Magno. I facchini attendono con ansia un sollecito responso del Parlamento che migliori le condizioni di esistenza loro e delle loro famiglie, e dia loro la prospettiva d'un avvenire dignitoso e sereno.

G. Silvestri
Firenze

Il "Touring" è per l'aumento delle tariffe ferroviarie

Caro Lavoro,

sono un socio del Touring Club Italiano. Alcuni giorni or sono ho scritto alla segreteria generale del TCI sul problema delle tariffe ferroviarie. Desideravo far presente alla massima associazione turistica italiana le gravi ripercussioni sull'economia italiana di un aumento dei prezzi delle ferrovie e sollecitavo un intervento presso il governo. Del Direttivo del TCI fa parte, tra gli altri, anche l'on. Ezio Vigorelli, socialdemocratico. Sai, invece, come mi ha risposto il TCI? Così: «Il Touring non crede opportuno d'intervenire».

(Continua a pag. 23)

I CONTADINI DEL VIET-NAM AI FRATELLI ITALIANI

In occasione della Conferenza mondiale dei lavoratori agricoli e forestali, che si è svolta in Vienna dal 23 al 28 dello scorso ottobre, la delegazione della Repubblica popolare del Viet-Nam ha consegnato alla Delegazione italiana un messaggio di saluto per i contadini in lotta sui campi del nostro Paese. La delegazione italiana a sua volta ha consegnato un messaggio ai fratelli del Viet-Nam, che hanno attuato la riforma agraria e la applicano man mano che liberano con le armi il loro territorio nazionale, ancora in parte invaso dagli aggressori stranieri. Riportiamo qui di seguito il testo del messaggio viet-namense in occasione della Giornata della Solidarietà internazionale con il popolo viet-namense indetta dal Congresso Sindacale Mondiale di Vienna per il 19 dicembre.

Ai compagni lavoratori e lavoratrici della terra d'Italia

E con il più grande piacere che abbiamo incontrato i vostri delegati alla Conferenza Mondiale dei lavoratori dell'agricoltura e delle foreste. In una atmosfera di fraternità e di comprensione reciproche, abbiamo scambiato le nostre speranze e la nostra fiducia irremovibile nella vittoria delle forze della pace e della democrazia nel mondo.

Gli operai e i contadini d'Italia, come quelli del Viet Nam, separati gli uni dagli altri da monti e mari, perseguono, in forme diverse, la stessa lotta contro l'imperialismo e il feudalesimo.

I «garofani» cari alla classe operaia italiana e le «insegne» con l'immagine di Ho Chi Min, care a tutto il popolo viet-namita, che abbiamo scambiati in occasione del nostro incontro, hanno ricordato a noi i vostri scioperi alla rovescia, le vostre lotte tenaci per la terra, ed hanno ricordato ai compagni italiani alcune esperienze di lotta nel Viet-Nam fra le quali la maggiore, relativa al movimento contadino, è quella ispirata all'insegnamento del Presidente Ho. Le masse contadine non possono essere libere che con la direzione della classe operaia, così come questa non può condurre la rivoluzione alla vittoria se non rafforzando la sua alleanza con le masse contadine.

Noi siamo certi che le risoluzioni del terzo Congresso Sindacale Mondiale e della Conferenza Mondiale dei Lavoratori agricoli e forestali, cui hanno contribuito grandemente le esperienze di lotta delle masse lavoratrici delle città e delle campagne d'Italia, costituiranno delle preziose direttive per le nostre lotte comuni. Infatti, come ha detto il compagno Di Vittorio, «i monopolisti non potranno più fare tutto ciò che vorranno perché ci siamo noi, e noi sappiamo di essere forti».

Attualmente nel nostro Paese, dopo l'attuazione delle prime misure di politica agraria, noi stiamo mobilitando le masse contadine per preparare la riforma agraria integrale, che darà la terra a chi la coltiva, e conferrà nuovo slancio alla Resistenza. La nostra Nong-Hoi (Unione dei contadini), con i suoi 4 milioni di membri, è riconosciuta dal governo democratico popolare come l'organismo ufficiale per l'adempimento di tale obiettivo. Già i primi risultati sono stati raggiunti, il movimento contadino si rafforza, la Resistenza si irrobustisce e promette nuove vittorie militari. Le nostre vittorie, sicuramente, sono nel tempo stesso le vostre, come noi facciamo nostre quelle del grande popolo italiano.

Al nostro ritorno, noi lotteremo con fermezza anche maggiore. Noi avremo certamente la terra, l'indipendenza nazionale totale e la Pace. Auguriamo anche a voi, compagni lavoratori e lavoratrici, molti successi.

Possiate diventare, in breve tempo, padroni della terra italiana, affinché i campi d'Italia siano rigogliosi, nell'abbondanza e nella prosperità.

TRAN-DUC

Delegato della Unione dei Contadini del Viet-Nam alla Conferenza Mondiale dei lavoratori agricoli e forestali.

"IL PADRONE SONO ME"

Una proposta di LUCIANO LAMA per una nuova interessante rubrica di LAVORO

Caro Direttore, ogni giorno si verificano in Italia licenziamenti, punizioni di rappresaglia, soprusi inauditi e spesso inconfessati, perchè inconfessabili nelle loro motivazioni, ai danni di lavoratori i quali non hanno altra colpa che quella di difendere la propria organizzazione sindacale, la propria fede politica e religiosa o la propria dignità di uomini liberi.

In questo quadro di sopraffazioni crescenti ai danni dei lavoratori, il discorso tenuto recentemente dal Presidente della Confindustria all'assemblea nazionale del massimo organo degli industriali italiani, tendente ad attribuire alla funzione padronale un valore quasi mistico e un potere di emancipazione divina, assume una gravità particolare. E' veramente inconcepibile che nel momento stesso in cui molti industriali ed agrari assoggettano i loro dipendenti a forme così inumane di assolutismo prepotente, il massimo dirigente della Confindustria rivendichi agli industriali il diritto di riaffermare «la propria libertà», quasi fossimo di fronte a poveri perseguitati e non invece, almeno in molti casi, a spietati persecutori.

I giornali che sostengono le posizioni delle classi lavoratrici e, in prima fila, il nostro *Lavoro*, si sono fatti spesso portavoce e difensori della dignità dei lavoratori rivendicando il riconoscimento dei loro diritti civili e di libertà sanciti dalla Costituzione Repubblicana. Mi pare però che sia giunto il momento di organizzare sul giornale ufficiale della CGIL la denuncia sistematica dell'atteggiamento di un gran numero di padroni che misconoscono i diritti fondamentali e la dignità dei lavoratori.

Di fronte alla campagna scatenata dagli industriali che si presentano come vittime, mentre sono essi stessi gli autori di gravi ingiustizie a danno dei lavoratori, è venuto il momento di sviluppare una campagna che denunci le iniquità compiute a danno degli operai e degli impiegati ed orienti il malcontento e l'indignazione delle masse lavoratrici e della pubblica opinione contro i veri responsabili di una situazione sempre più grave che si va creando negli ambienti di lavoro.

Propongo, pertanto, che il nostro giornale *Lavoro*, che tanti meriti si è acquistati in questi ultimi anni nel condurre campagne di risonanza nazionale che hanno trovato una eco anche in organi di stampa lontani dai lavoratori, predisponga urgentemente la raccolta degli elementi di informazione necessari per pubblicare sistematicamente una rubrica che potrebbe avere il titolo *Il padrone sono me*, in cui si rappresenti in modo esatto la posizione assunta da tanti padroni nei confronti dei loro dipendenti. Esso richiama subito alla mente la concezione antica e superata nella coscienza pubblica, oltreché condannata dalla esperienza storica di questi ultimi decenni, di un padrone che non discute con nessuno, neppure coi più diretti collaboratori, le proprie decisioni; che non accetta critiche, che «non riconosce sopra di sé altro che Dio»,

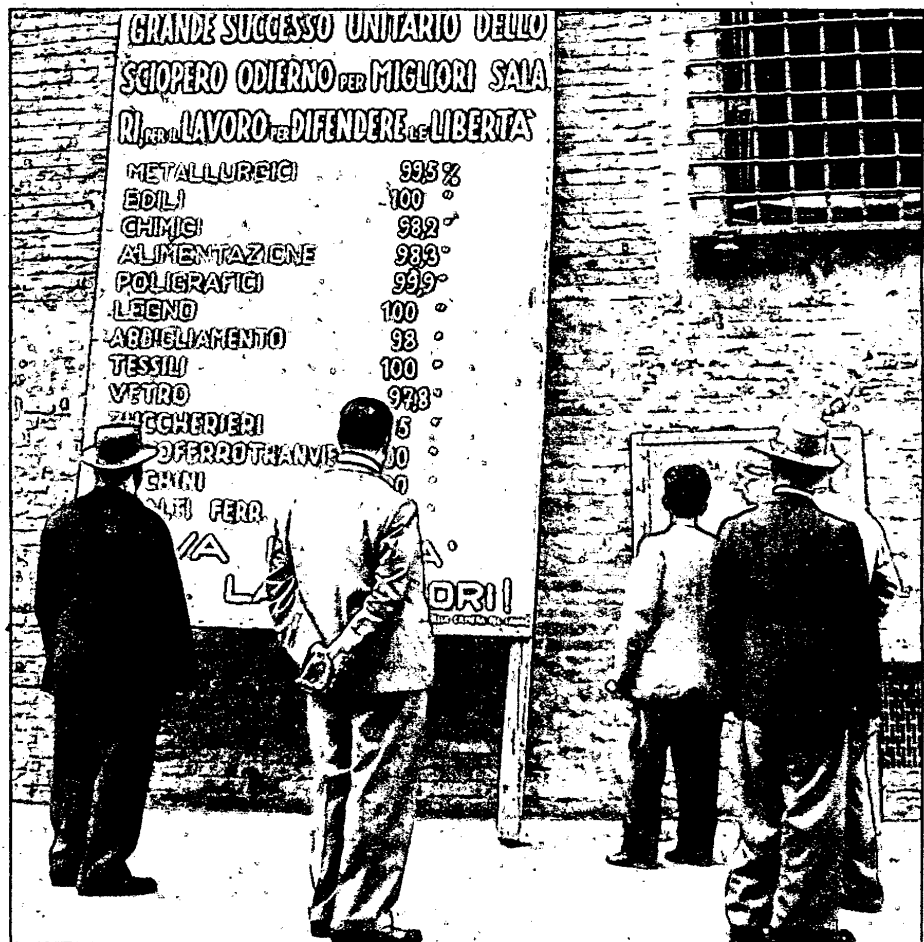
come un signore medioevale al quale i sudditi devono soltanto obbedienza; un uomo, insomma, al di sopra della legge degli uomini e che si fa la sua legge privata alla quale tutti i dipendenti dovrebbero inchinarsi, pena le più spietate rappresaglie che, in nome della «libertà», giungono a togliere all'operaio la libertà di vivere.

La denuncia della aggressività e degli attacchi padronali ai diritti elementari dei lavoratori, che si è levata in questi giorni alta e documentata da tante parti, compreso il movimento sociale cattolico, avrà non solo il potere di mobilitare l'opinione pubblica contro i responsabili di questa situazione, ma servirà anche a stringere con vincoli di maggiore fraternità i lavoratori delle aziende, oggi perseguitati sem-

pre più spesso, non tanto per la ideologia che professano, quanto per l'opera di difesa che essi assolvono a favore dei lavoratori. E non c'è dubbio che fra essi si contano anche militanti onesti delle altre organizzazioni sindacali.

Luciano Lama

Siamo perfettamente d'accordo con la proposta avanzata da Luciano Lama e senz'altro mettiamo a disposizione dell'interessante rubrica lo spazio necessario. Non resta perciò che invitare dirigenti e attivisti sindacali di ogni istanza — e quanti altri volessero farlo — a inviarci precise e circostanziate denunce di casi in cui le libertà sindacali e costituzionali, la dignità e la personalità del lavoratore, i suoi diritti democratici e civili, sono calpestati o manomessi dalla prepotenza padronale.



LO SCIOPERO DEL 15

Avremmo voluto, su questo numero del giornale, illustrare nel modo più ampio il grande sciopero dei lavoratori dell'industria, la possente risposta al «no» della Confindustria. Non abbiamo potuto per una ragione che non può certo dispiacerci e che quindi non dispiacerà neppure ai nostri lettori: anche i tipografi della nostra tipografia sono scesi in sciopero, affiancandosi, come sempre, al movimento generale dei lavoratori dell'industria, e dobbiamo perciò accontentarci, chiudendo il giornale un giorno prima, di pubblicare questa fotografia dello sciopero precedente. Così a Bologna la Camera del Lavoro annunciò le percentuali di astensione dal lavoro nel grande sciopero unitario del 24 settembre. Percentuali che, ne siamo certi, saranno ancora più alte domani, 15 dicembre.

Un documentario sulla miseria



Anche un documentario cinematografico è stato girato nel corso della inchiesta parlamentare sulla miseria, condotta a termine qualche tempo fa, dopo un anno di lavori. «Per la prima volta — dice il commento del documentario — nella storia del Parlamento italiano risuona un "ciak". Alla stampa oggi si è voluto affiancare la macchina da presa». Questa fotografia e quelle che presentiamo nella pagina accanto sono appunto riprese da questo documentario che, pur nei suoi limiti e nell'approssimativa impostazione assistenziale del problema, rimane una documentazione impressionante. Tra i paesi tipici del nostro Mezzogiorno è stato scelto, per l'indagine statistica ed anche per quella filmata, Grassano, centro agricolo della Lucania, con 8000 abitanti. Impressionanti sono le immagini che vi sono state riprese. E di Grassano ce ne sono tante, in Italia, troppe. Così come ci sono troppe famiglie costrette a vivere in stanze come queste. Tre generazioni siedono intorno alla tavola traballante, intorno al solito pasto troppo magro, troppo poco nutriente. Anche il vicino Natale si preannunzia disperato in queste misere tane.

I DUE MERCATI DI NATALE

Troppi italiani mangiano poco e male anche durante le tradizionali «feste». È anche questo un aspetto delle gravissime deficienze esistenti nel campo alimentare, denunciate nella inchiesta parlamentare sulla miseria, e che saranno alla base della grande Conferenza per l'alimentazione indetta dalla CGIL e dalla FILIA.

La tavola imbandita, le vetrine scintillanti, i negozi alimentari pieni d'ogni «ben di Dio» fanno parte della retorica natalizia. E per tanta gente, davvero, questo rimane soltanto retorica. Non vogliamo però, questa volta, basare solo sul sentimento quella divisione tra i ricchi e poveri che è anch'essa una caratteristica del Natale, uno sfogo soprattutto — con le iniziative di «carità» — di quelli che sono ben pasciuti e che davanti alle vetrine non si fermano solo per guardare. Vogliamo basarla su cifre, su cifre precise, raccolte da una inchiesta parlamentare che occupa volumi e volumi e che forse, è troppo poco conosciuta nel nostro Paese.

In queste pagine offriamo a tutti i nostri lettori una «primizia» per Natale e per le feste: le immagini del documentario girato a integrazione di quella inchiesta. Sono immagini drammatiche, ma più drammatiche forse sono le cifre, anche se le restringiamo solo al campo alimentare. Tra i milioni di persone che, in questi giorni, si fermeranno ammirati davanti allo splendore delle vetrine ci saranno certamente i membri di quelle 900 mila famiglie che non consumano mai né carne, né zucchero, né vino. Perché è questo uno dei terribili dati che l'inchie-

sta ha rivelato: milioni di uomini e di donne che non conosceranno neppure per Natale il sapore della carne, che non potranno godere il gusto di un bicchiere solo di vino, centinaia di migliaia di bambini che non avranno neppure un biscotto, un solo biscotto, o una sola caramella. E tutte queste cose le assaggeranno forse per la sola volta, in un anno, i membri di quel milione di famiglie che consumano carne, zucchero e vino in quantità minime o nulle, per usare le parole dell'inchiesta.

Convivono, da noi, pur se apparentemente uniti, due diversi mercati: il mercato dei ricchi e il mercato dei poveri. In occasione delle feste, spesso, essi paiono in apparenza confondersi. Anche il povero fa il suo sforzo per stare meglio, per mangiare meglio, almeno per un giorno o due. Ma l'abisso rimane. E dal mercato dei poveri non sono esclusi soltanto i generi di lusso, i generi voluttuari, l'automobile o la radio, ma generi di estrema necessità. Per milioni di persone, in Italia, lo abbiamo visto, sono da considerarsi generi di lusso, proibiti, la carne e lo zucchero. Se facciamo il calcolo di quel 23 per cento di famiglie che, secondo l'inchiesta parlamentare, vivono in condizioni misere e povere, vedremo che dagli otto

Le firme per la casa

Il crescente acuitarsi del problema degli alloggi in Italia ha indotto personalità del mondo politico e culturale, rappresentanti di organizzazioni ed enti vari ad incontrarsi nei giorni scorsi a Roma nella sede della Federazione Nazionale della Stampa a Palazzo Marignoli allo scopo di trovare una intesa comune per lo svolgimento di una azione capace di porre all'attenzione del Paese e delle massime istanze dello Stato questo problema.

Il Convegno è stato all'altezza dei compiti che si era prefisso perchè ha affrontato concretamente l'esame degli aspetti più gravi della questione delle abitazioni e molte sono le proposte che sono state formulate dai presenti tendenti ad attenuare l'attuale stato di gravità a cui è giunto il fenomeno.

Il preoccupante numero degli italiani senza tetto, di famiglie abitanti in case malsane e sovraffollate o peggio ancora in tuguri, la minaccia di un aumento degli affitti e il crescente numero degli sfratti, su questi ed altri punti si sono soffermati gli intervenuti dei convenuti e tra questi l'on. Giuseppe Di Vittorio che ha voluto innanzi tutto esprimere l'incondizionata adesione della CGIL al Convegno e all'azione che essa si proponeva di dare vita. Il segretario generale della CGIL ha anche presentato proposte concrete per alleviare le conseguenze più gravi dell'attuale carenza di alloggi ed esse hanno raccolto il pieno consenso di tutte le personalità presenti.

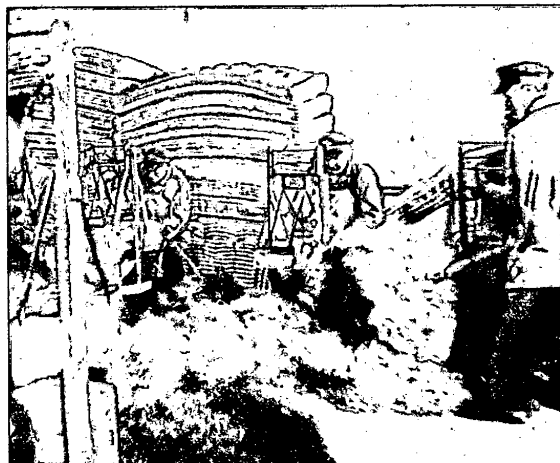
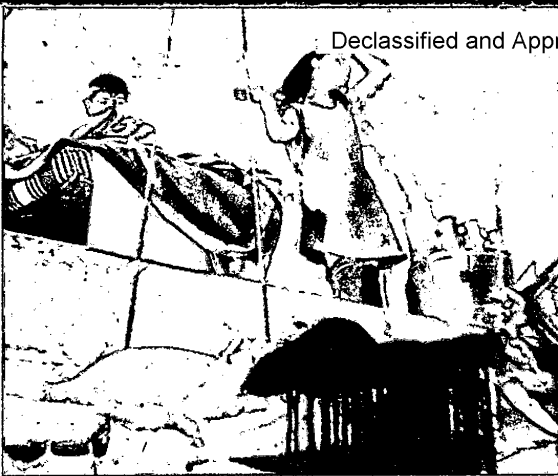
La proposta più interessante che è scaturita dai lavori del convegno, che in fondo ha accolto ed unito tutti i suggerimenti avanzati nel corso della riunione, è stata quella di lanciare al Paese una petizione rivolta al Parlamento, la quale, sottoscritta da milioni di cittadini, non potrà non influire sulla futura azione del Parlamento stesso in materia di alloggi.

Tale petizione è stata elaborata da un Comitato che ha praticamente, con questo suo primo atto, concretato un'altra proposta del Convegno di palazzo Marignoli e cioè il «Consiglio Nazionale per il diritto alla casa».

La petizione affronta tre gruppi di questioni: il problema degli affitti e degli sfratti, l'esigenza di dare maggiore impulso alle nuove costruzioni e la necessità di migliorare le condizioni in cui versano le case coloniche. Essa non si limita per ciò ad una semplice denuncia della situazione ma riassume invece tutte le richieste più importanti già espresse da milioni di cittadini e indica la via per risolvere gradualmente, partendo dai casi più urgenti e gravi, il problema delle abitazioni in Italia.

Alcune organizzazioni sindacali insieme all'U.D.I., alla Lega delle Cooperative, all'Associazione dei Comuni, all'Associazione Inquilini e Senza tetto, all'U.L.T., ecc., hanno già impostato il lavoro di popolarizzazione di questa petizione. La CGIL, dal suo canto, è intenzionata ad assicurare il massimo appoggio a questa iniziativa per contribuire alla raccolta di migliaia di firme in calce alla petizione stessa, perchè sia intensificata la mobilitazione di tutti i lavoratori e i cittadini più interessati al problema della casa e, infine, per indurre il Parlamento ad affrontare ed accogliere le proposte avanzate dal «Consiglio Nazionale per il diritto alla casa».

Rinaldo Scheda



Ecco altri fotogrammi del «documentario sulla miseria», regia di Giorgio Ferroni, su soggetto di Paolo Ferri. Nella prima l'interno di una «caseredda», le abitazioni dei braccianti del Sud, composte di una sola stanza. I bimbi dormono su una architrave, la culla sta appesa al soffitto per non occupare troppo posto. All'esterno (foto 2) le abitazioni appaiono così. In tuguri come questi vivono centinaia di migliaia di italiani. In essi regnano la promiscuità, le malattie, la fame. Spesso nell'unica stanza della «abitazione» si dorme, si cucina, si mangia e si lavora, come fa questo improvvisato artigiano che rappezza un paio di scarpe (foto 3). E quando si è vecchi, inabili, all'ospizio (foto 4) si è costretti a lavorare ancora.

ai dieci milioni di italiani sono costretti a ritenere un lusso anche alcuni essenziali generi alimentari.

I consumi, invece di aumentare, decrescono. Se nel 1929 — un anno pur esso di miseria e di sfruttamento fascista — ogni italiano, pro capite, consumava 18 chilogrammi di carne all'anno, oggi ne consuma meno di tredici. E il vino è sceso da 111 litri a 75 litri pro capite. E le uova da sette a sei. Questo «pro capite», poi, è il grande inganno della statistica. Tutti sanno la storia del mezzo pollo. Se un ricco mangia un pollo e un povero sta a guardarlo, la statistica dice che i due consumano mezzo pollo «pro capite».

Volete un esempio dei due mercati, del mezzo pollo italiano? Mettete da una parte le 900 mila famiglie che non usano mai lo zucchero e dall'altra due società, l'Eridania e la Italcementi, che rappresentano l'ottanta per cento di tutta la nostra produzione zuccheriera. Le 900 mila famiglie non vedono zucchero da anni, le due società, in tre anni, hanno visto aumentare i profitti da 932 a 1867 milioni. La statistica metterà tutti in un mucchio, i braccianti del Sud, i disoccupati, gli azionisti delle due società, e dirà che gli italiani consumano 11 chilogrammi di zucchero «pro capite», a testa.

E dato che siamo in tempo di feste, e che i dolci diventano un elemento preponderante del mercato, vediamo un po' come vanno le cose in questo campo. E' evidente che i membri di un milione e 900 mila famiglie italiane povere di cui parlavamo non assaggeranno dolci di nessun genere neppure per Natale. E pochi ne assaggeranno i membri di quel 67 per cento di famiglie che, nell'inchiesta sulla miseria, vengono definite «di condizioni medie» (la media, evidentemente, è la condizione dello statale o dell'operaio in lotta continuamente per riuscire almeno a mangiare tutti i giorni). Per assai più della metà degli italiani i dolci sono dunque da annoverarsi tra i lussi proibiti, sempre. E la frase pubblicitaria «chi mangia dolci si nutre due volte» assume un sapore di beffa per chi non può mangiare neppure una volta sola. Il nostro Paese ha quella che si dice una «gloriosa tradizione» nel campo dei dolci. Il panforte risale al Medioevo e così il torrone, il primo amaretto fu lanciato a metà del 1700, la produzione delle caramelle si sviluppò in Lombardia, su scala industriale, alla fine dell'800. E sul panettone c'è addirittura una leggenda secondo la quale, ai tempi del Rinascimento, il nobile Ugghetto della Tela si fece fornaio per amore della po-

polana Adalgisa e per lei inventò questo tipico dolce natalizio. Oggi il panettone costa persino 1200 lire al chilo ed è passato, col peso della pubblicità e delle lussuose confezioni, al mercato dei ricchi. Un bracciante meridionale dovrebbe lavorare una intera giornata per comperare anche solo qualche etto di panettone. E lavora spesso cento giorni soli all'anno!

Ma quanto costa veramente — di farina, di zucchero, di uva passa, di canditi, di lavoro — un chilo di panettone? E' qualcosa che varrebbe la pena di studiare. E certo i lavoratori dolciari lo studieranno, e porteranno questi dati, insieme a migliaia di altri, a quella grande Conferenza della Alimentazione che la CGIL e la FILIA hanno recentemente deciso di convocare e che non solo dimostrerà a tutti che la gran parte degli italiani mangia poco e male, ma indicherà anche la via da seguire perchè gli italiani mangino di più e meglio. Su questo grande, importante problema, torneremo presto e a lungo. Ci basta, per oggi, ricordarlo davanti a quelle vetrine ricolme che, nella loro apparente ricchezza, sembrano scavare più profondo il solco tra i pochi ricchi e i molti poveri d'Italia.

F.D.P.

6

Roma giorno II

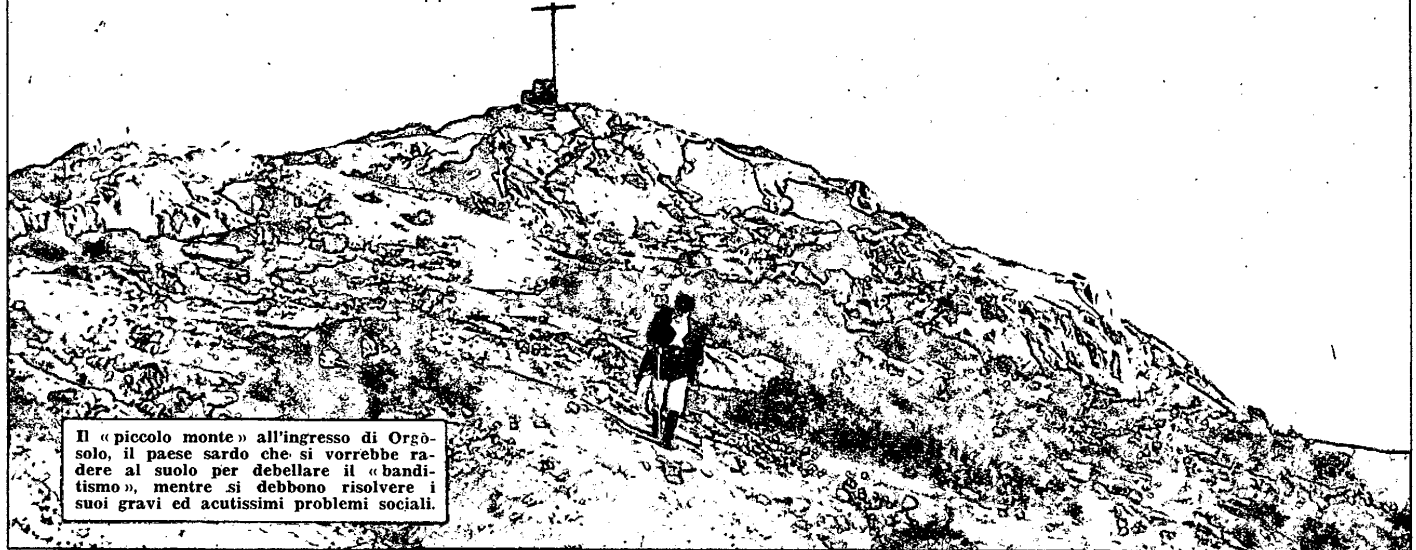
Quattro immagini dello sciopero dei dipendenti pubblici a Roma. Nonostante le pressioni e falsificazioni governative, le astensioni dal lavoro hanno raggiunto, sul piano nazionale, l'ottantacinque per cento.



I postelegrafonici hanno scioperato con percentuali varie dall'85 al 98 % I portalettere, i fattorini, i portalettere rurali, hanno tenuto il 29 novembre un Convegno nazionale, dal quale sono scaturite richieste relative alla riqualificazione della cosiddetta «terza categoria», cui essi appartengono, all'orario di sette ore, al passaggio ai gradi più elevati, alla reale inclusione nella categoria dei portalettere rurali e dei fattorini. A destra: la stazione Termini alle ore 11 dell'11 dicembre: banchine deserte. L'unico personaggio che appare nella foto è un giornalista venuto a curiosare. Qualche treno, manovrato da personale militare travestito, ha lasciato la stazione senza viaggiatori. I ferrovieri lottano, come tutti gli altri pubblici dipendenti, per ottenere un modesto miglioramento economico. Inoltre essi chiedono di essere sganciati dall'ordinamento generale degli statali, con un proprio statuto, più consono alle caratteristiche del loro lavoro. Dal 95 al 100 % dei ferrovieri italiani hanno preso parte allo sciopero.



A sinistra: gli spazzini municipali di Roma hanno scioperato al 100 % l'11 dicembre. Eccoli qui che discutono dei loro problemi. Qui sopra: sul giornale murale della DIRSTAT, la mattina dell'11, c'era ancora il giornale della organizzazione con la proclamazione dello sciopero. Ma in realtà all'ultimo momento i responsabili della DIRSTAT si sono tirati indietro, in seguito ai colloqui del segretario Russo con vari Ministri e sottosegretari. Nonostante la defezione, anche molti dei funzionari statali di grado elevato hanno partecipato allo sciopero.



Il « piccolo monte » all'ingresso di Orgòsolo, il paese sardo che si vorrebbe radere al suolo per debellare il « banditismo », mentre si debbono risolvere i suoi gravi ed acutissimi problemi sociali.

Il dolore della Sardegna

« Ogni dolore es dolore » si dice nell'Isola, ma il banditismo non c'entra: c'entrano la miseria e la fame secolari, la polizia, lo Stato nemico per responsabilità di governanti, il conflitto in cui questo mondo in parte primitivo si trova con forme di sfruttamento di una società spietata e feudale.

(Dal nostro inviato)

Cagliari, dicembre

Non vi sono donne-banditi nella storia di Orgòsolo. Il sangue corre in mano agli uomini. Le donne, brune, chiuse negli scialli, cantano gli « attitiros », (lamenti funebri) sono analfabete e hanno in cuore una poesia, donne infelici che si lamentano da millenni. Ma i giornalisti borghesi scrivono che i loro figli succhiano la brutalità dal latte materno. Le « attitadoras » (lamentatrici) cantano i figli e la loro morte, sia quando vengono uccisi nelle trincee della guerra o sulle vette pietrose della Barbagia.

*Da Trieste e da Trento — hai avuto onore e fama — figlio mio!
da Trento e Trieste — ho avuto dolore e pianto,
a Trento e Trieste — sono rimasta sola — figlio mio!*

oppure: *...Quelli che l'hanno ucciso
non ritornino a casa — che li vedano accendersi
come cavalli di fuoco — che li vedano accendersi
e nessuno li ascolti — quelli che l'hanno ucciso.*

Una sola, spietata ingiustizia: la miseria, la fame, la polizia, lo Stato in un mondo in cui si deve mordere come famelici lupi per vivere. Ogni dolore es dolore. Ogni dolore è dolore, si dice in Sardegna.

E la Sardegna es dolore per aspetti primitivi di vita, per responsabilità di governanti, per il conflitto in cui in questo mondo in parte primitivo si trova con forme di sfruttamento di una società più evoluta ma ancora più spietata.

Sono andati i giornalisti borghesi a Orgòsolo per il recente episodio di banditismo ma hanno chiesto solo la caccia ai lupi. Come se potesse bastare; mai in questa maniera il groviglio delle responsabilità potrebbe essere sciolto.

Bisogna ricordare che altre volte questi esperti della grossa stampa padronale erano stati ai confini del Sopramonte. Qualcuno era andato anche con alcuni milioni in tasca per farsi prelevare, bonariamente, dai banditi e scrivere poi alcuni servizi sensazionali.

E tutto questo magari dopo una bevuta di villacidro e una mangiata di cinghiale. Non ebbero successo ed il banditismo sardo sfumò per allora dalle pagine della stampa borghese. Oggi è venuta la condanna.

« De amigos est mezzus a' nd'hae finzas in dono de su diailu ». E' meglio aver amici anche in casa del diavolo, ricorda un proverbio isolano.

E non v'è dubbio che la parte del diavolo questa volta se la son spartita banditi e giornalisti borghesi.

La pubblica opinione ha potuto mettere un occhio (un occhio soltanto) su una realtà ignorata; si è posto all'attenzione degli italiani un problema che deve essere risolto. Il banditismo — è troppo chiaro ormai — è solo uno degli aspetti della disgregazione sociale della Sardegna.

Parlando su « Gramsci sardo », Palmiro Togliatti ricorda di aver compiuto — spinto dallo stesso Gramsci — una indagine minuta sui dati della

(Continua a pag. 9)



Le mogli dei pastori rastrellati mentre attendono il colloquio coi familiari all'ingresso delle carceri di Nuoro.

CARBONIA: strada della rinascita



Questo è il centro di Carbonia. Carbonia è come la periferia di una città, spaziata, con lunghe vie di villaggio ove le case sgranano qua e là tra campi traversati da solchi di viottoli come segni di ruscelli. Sembra una città provvisoria, nata confusamente per vivere pochi anni e poi morire. Inizia sotto il colle del Rosmarino, scende sulla piana e come un ferro di cavallo si contorce per ritornare tra le colline. E' giovane: chi è nato qui non ha ancora quattordici anni; anche i radi alberi — gli eucalipti — sono giovani e freschi. Uomini di tutte le regioni la compongono: siciliani, sardi, veneti, campani, emiliani, marchigiani e altri ancora. Per essa i pastori poveri di Dorgali, di Nuoro, di Macomer, di Oliana hanno lasciato gli altipiani del vento, il gregge e la « saberrita ». Nella disgregazione sociale della Sardegna, Carbonia è stata un punto d'incontro, di speranza: qui è nata la giovane classe operaia sarda, qui è il problema centrale della Rinascita.

Cinquantamila abitanti di Carbonia (come quelli di molti altri paesi del Sulcis) vivono di questa unica e grande ricchezza: il carbone. Si calcola che nel Sulcis vi siano cinquecento milioni di tonnellate di carbone. Senza lavoro in miniera, Carbonia tornerebbe ad essere Serbariu, l'antico villaggio, una città morta in una terra che ricorda il West, dove cresce l'agave selvaggia, il lentischio e dove i fanciulli vanno a cogliere il mirto per succhiare gli acini bruni. Tre volte al giorno entrano ed escono i minatori da questi pozzi di Serbariu, come dagli altri di Schisorgiu, di Sirai, di Nuraxedu, sparsi nella piana. Lavorano a Carbonia oggi quasi diecimila operai; negli ultimi anni, dal 1947, ne sono stati licenziati circa ottomila. I loro salari sono insufficienti ma da un anno a questa parte, quasi ogni mese, devono anche scioperare per essere pagati. Così tutta questa grande zona tanto ricca di carbone, l'oro nero, vive una vita incerta, faticosa, difficile.



Per oltre un chilometro, dalla laveria di Serbariu, la teleferica porta lo sterile e lo scarica sui « muntoni » in lunga fila. Il fuoco corre sui fianchi dei muntoni come lava di un vulcano: una grande ricchezza brucia, si disperde nell'aria. Nella foto: Salvatore Gallus, un ragazzo di dodici anni, a cento metri dai muntoni, in un fazzoletto di terra cintata da una quadrata siepe di fichi d'India, impasta il fango con la paglia, lo mette nella forma di legno e costruisce « su ladri » i mattoni delle basse casette della Sardegna. Carbonia, con cementerie che utilizzassero lo sterile, potrebbe servire anche a questo: far scomparire le case di fango che rappresentano una costruzione più arretrata dell'ardito e millenario « nuraghe ». Eppure da anni i minatori e la CGIL hanno indicato a tutti la strada della salvezza che si può sintetizzare in due punti: far sorgere centrali termoelettriche che utilizzino schiampi e carbone minuto del Sulcis, costruire impianti per la produzione di azotati. Ma ai monopoli — SES e Montecatini — tutto ciò non garba.

« I musci neri » di Carbonia, i volti pieni di carbone, di polvere come spazzacamini, vengono alla luce dai livelli, con gli abiti strappati, sporchi, umidi. Lo sfruttamento del lavoro è intenso: oggi la produzione è quasi uguale a quella del 1947 quando a Carbonia c'erano ottomila minatori in più. Dal 300/350 Kg. di produzione per ogni operaio del 1950 si è saliti al 500/550 del 1953. Un piccolo minatore che fu un tempo contadino a Oristano, m'ha detto: « Prendo mille e trecento lire al giorno; siamo in otto e ogni volta mangiamo con 500 lire. Cosa si mangia in otto con 500 lire? ». Con molti altri abbiamo parlato, con Ensio Mameli, Attilio Sanna, Sermo Catrino, Giuseppe Tuveri, Luigi Piloni, Costantino Bulletta, Costantino Dejana, Bernardo Asproni, Pietro Salemi, e ancora. Ensio Mameli, che come gli altri minatori sa che la salvezza di Carbonia dipende dalla loro lotta unitaria, ha detto con parole dure ma franche: « Non solo lotteremo, ma combatteremo sino all'ultimo come nella Brigata Sassari ». Forza Paris, dunque, avanti uniti.



I minatori ora attendono il piccolo treno. Arrivano anche le loro donne, le belle donne di Sardegna che sembrano le figure più antiche della vita isolana, silenziose come i loro abiti scuri. Non vogliono farsi fotografare, calano i fazzoletti o gli scialli sul volto come madri in pianto. Bisogna sorprenderle: eccole a Serbariu a incontrare i loro uomini che sulle spalle sovente portano tagli di travi, ai tronchi, un po' di legna, un aiuto. Molti minatori, usciti dai pozzi, sono costretti a fare la spesa da soli e poi nel cortile dei cosiddetti alberghi operai, sotto una tettoia, nei fornelli rustici, accendono il fuoco e si cucinano il pasto per poter risparmiare. Dopo tanto lavoro un magro pasto che non compensa le energie perdute. Spesso i minatori sono costretti a ricorrere ai buoni «Fidus» che una società locale rilascia con la garanzia di pagamento della Carbosarda. Un tale buono, poniamo di 10 mila lire, è però soggetto a una continua svalutazione. Quando ha urgente necessità di denaro, capita che il minatore sia costretto a vendere un «buono» per una cifra inferiore anche di un terzo del suo valore reale.

Molti sono i problemi di Carbonia: vi è ancora chi abita nelle baracche del campo dei prigionieri slavi e greci che furono portati a lavorare (e sovente a morire) nella «miniera della guerra». Nelle aule scolastiche si fanno quattro turni al giorno, più che in miniera. Ma il problema dei problemi è che Carbonia non muoia ma anzi si sviluppi per il bene di tutta l'isola. E tutti sono concordi, tutte le categorie sociali, tutti i partiti sono uniti in un Comitato cittadino che assieme all'Amministrazione comunale democratica lotta contro la smobilizzazione e i pericoli che incombono sull'industria carbonifera. Nella foto: donne e minatori partono. Su una carrozza del treno c'è scritto «riservato agli studenti». Tutti gli altri si accalcano senza distinzione. E mentre le gabbie piombano giù dai castelli nella notte dei livelli, il treno parte: un turno scende e l'altro se ne va verso i paesi del Sulcis. «Esterno» e «interno» si incontreranno ancora domani per tre volte. Solo lo sciopero interrompe ogni tanto questo moto ininterrotto degli uomini delle miniere carbonifere che hanno il volto e della notte e dell'alba.

Il dolore della Sardegna

(Segue da pag. 7)

vita sociale sarda, sulle statistiche della delinquenza, del banditismo e scrive: «Il risultato fu impressionante. Proprio quei reati che l'opinione corrente considerava manifestazioni di una fatale arretratezza del costume, erano in pauroso aumento con lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico della Sardegna. Responsabile era dunque la forma economica più avanzata! Responsabile era il modo com'era organizzata, non a profitto della Sardegna ma di altri, l'economia sarda nel quadro nazionale».

Lo sfruttamento coloniale della Sardegna è intensissimo oggi. La grande ricchezza mineraria, la più varia e vasta d'Italia, è nelle mani dei monopoli «continentali».

Vi sono aspetti della vita sarda, di tribolazioni, di miseria endemica che solo parzialmente le statistiche raccolgono. Di tutto questo, e non solo del banditismo, dobbiamo interessarci per combattere una grande battaglia nazionale.

Ho visto angoli di questa terra. ove è terribile condanna restare.

Quanti sassi e pietre le mani hanno allineato, hanno accumulato; se fossero riunite sorgerebbe una nuova torre di Babele. Ma a chi ha giovato? Una terra un tempo forse produttiva ora è deserto e può chiamarsi Nurra, Basso Sulcis, Baronia.

Nelle acque basse del litorale di S. Antioco ragazzi e ragazze di dieci anni e meno stanno ore e ore, nel freddo invernale, a raccogliere le arselles e guadagnare una manciata di lire. Altri ragazzi non vanno a scuola, ma vanno anche per dieci ore al giorno, scalzi, tra i rovi, a raccogliere le palme selvatiche, con gli occhi «bucati» dal tracoma, per aiutare la famiglia con qualche biglietto da cento, poichè tutti sono disoccupati. I pastorelli vanno nella solitudine delle terre, soli e indifesi talora, a governar greggi per una scodella di brodaglia al giorno: diversi di questi pastorelli sono morti recentemente in circostanze misteriose.

A Elmas il 65% dei raccoglitori d'ulive sono bambini dai 10 ai 13 anni che devono fare chilometri per giungere al luogo di lavoro; le loro mani ferite tra i rovi marciscono e continuano a lavorare: messi in ga-

ra per riempire velocemente uno starello di olive (circa 40 Kg.) il primo ha dieci lire di premio. Per nove ore di dura fatica non hanno che trecento lire al giorno.

Ho visto a Cagliari, nell'anfiteatro romano, i cristiani dormire dove erano un tempo i leoni. Bimbi di pochi anni muoiono nella umidità eppure quelle famiglie non sono sfortunate come altre, poichè a Cagliari, come altrove, ormai non c'è più soltanto crisi di alloggi ma anche crisi di grotte. Ho visto a S. Antioco famiglie che da centinaia d'anni vivono in grotte di una necropoli punica e le hanno acquistate!

Iniqui e ingiusti sono i canoni di affitto che gravano sui pastori, che vengono operati poi dallo sfruttamento degli industriali caseari, da tasse e tasse.

Solo il 19% della superficie produttiva è coltivata, il 56% è incolto e pascolo brado, cioè 1.300.000 ettari. Ma tutto questo può essere cambiato, modificato. Vi è una strada anche per la Sardegna. E' la strada di Rinascita. Su questa strada i forti lavoratori sardi si sono battuti, hanno tracciato il primo solco ed oggi ancora continuano la lotta.

L'art. 13 dello Statuto Speciale per la Sardegna dice: «Lo Stato dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola».

I governi clericali non hanno mai disposto un simile piano di Rinascita e ne hanno la grave responsabilità. Come sempre sono stati i lavoratori a tracciare le linee precise: — Utilizzazione delle risorse idriche e minerarie ed eliminazione dello sfruttamento monopolistico — riforma agraria — opere di bonifica e miglitoria — una ampia politica di investimenti che non solo assicuri il lavoro ai disoccupati ma, con l'immigrazione, il ripopolamento della isola — miglioramento dei trasporti, viabilità, migliori condizioni igieniche, scolastiche, edilizie, ecc.

Questa grande opera che la forza e la capacità del popolo sardo possono realizzare, ha una pietra fondamentale: Carbonia.

Solo così e non con vane parole, si può essere contro il banditismo, contro ogni banditismo, e non farsene complici.

Fototesto di

Mario Omiccioli e Franco Pinna

20.000 abbonamenti per LAVORO a 32 pagine



L'IMPEGNO DI REGGIO EMILIA...

L'On. Walter Sacchetti, Segretario responsabile della C.C.d.L. di Reggio Emilia, ci ha dichiarato: «Le proposte formulate dalla Segreteria camerale e dal C.D.S. provinciale e fatte proprie dalla C.E., sugli obiettivi e sull'azione da condurre da tutte le istanze e dagli attivisti sindacali per la campagna nazionale di abbonamenti a «Lavoro», ha riscosso l'approvazione e l'adesione entusiastica del Convegno provinciale di stampa e propaganda espressamente convocato. Il nostro piano di lavoro, che voi del resto già conoscete, ha fissato nella cifra globale di MILLE ABBONAMENTI l'obiettivo su scala provinciale da raggiungersi al termine della campagna. Fino a questo momento ho il piacere di comunicarvi che tutte le Camere del Lavoro mandamentali e comunali, alle quali in complesso era stato fissato l'obiettivo di 500 abbonamenti, hanno dovunque raggiunto e superato tale obiettivo. Ho motivo di ritenere che al più presto lo stesso potrà dirsi dei Sindacati e delle Leghe locali. In conclusione, io ritengo, e con me i colleghi della Segreteria e della Commissione Esecutiva camerale, che l'obiettivo di MILLE ABBONAMENTI sarà, alla fine, non solo raggiunto, ma largamente superato».



... DI MANTOVA

La Segreteria della Camera del Lavoro di Mantova (da sinistra): Zangrossi, Aimoni e Bianchi, è riunita per discutere i problemi della diffusione di «Lavoro». Mantova si è assunta il grande obiettivo di mille abbonamenti, certa di raggiungerlo.



... E DI BRESCIA

I compagni Savoldi, Bruno Scavo e Pezzotti, che formano la Segreteria della Camera del Lavoro di Brescia, fotografati mentre discutono la campagna di abbonamenti a «Lavoro». La Camera del Lavoro di Brescia si è impegnata per 300 abbonamenti.



La presidenza del Convegno. Da sinistra: Brenno Ramazzotti, direttore della «Scintilla», pubblicato dai lavoratori della Lancia di Torino, che ha svolto la relazione introduttiva; dietro di lui, lo scrittore Arnaldo Frattelli; la scrittrice Fausta Terini Cialente; il nostro direttore, Giuseppe Di Vittorio.

Tanti sono oggi i periodici di fabbrica, di ufficio e di cascina che con il loro Convegno nazionale hanno fatto a Milano il loro ingresso ufficiale nel giornalismo nazionale come strumento di lotta e di cultura.



Jean Texier, della redazione dell'organo della F.S.M., «Mouvement Syndical Mondial», che ha portato al Convegno il saluto della grande organizzazione sindacale internazionale; Fred Margulis, responsabile del movimento unitario che all'interno della Federazione Sindacale austriaca aderente alla CISL internazionale si intitola ai giornali di fabbrica. Da Vienna egli è venuto a Milano per scambiare con i giornalisti operai italiani le esperienze dei giornali di azienda dei due paesi. A destra l'interprete degli ospiti stranieri: la compagna Nuvola.



Una riunione di Commissione. Il Convegno ha riunito 3 commissioni che hanno redatto tre importanti mozioni sui temi: «Giornali di fabbrica e lotte dei lavoratori»; «Libertà di stampa e di diffusione nella fabbrica»; «Il giornalismo operaio e la cultura».

NEL PROSSIMO NUMERO «LAVORO» DEDICHERA' UN PIU' AMPIO SERVIZIO AL MOVIMENTO DEI GIORNALI DEI LAVORATORI. IL LAVORO SVILUPPA LE SUE PROSPETTIVE.

UN'INCHIESTA SULLE ORGANIZZAZIONI
DI LAVORO DEI PORTUALI GENOVESI

LE MURA DELLA MALAPAGA

Le Mura della Malapaga, antico mercato della mano
l'opera portuale, che hanno dato il nome a un film.

Come i fatti dimostrarono, era vero tutto il contrario: questo giudizio è oggi universalmente riconfermato. E' scritto in una monografia celebrativa del mezzo secolo di amministrazione autonoma del Porto di Genova (1903-1953), pubblicata dal Consorzio Autonomo del Porto stesso: «La situazione determinatasi coll'avvento del regime di

Ma come s'è visto, tutto ciò non poté durare, e il processo dei forti, e l'inizio della erogazione di riscatto dei portuali, vengono appena due anni dopo lo scioglimento delle antiche Corporazioni. Nel 1903, venne approvata la storica legge che autorizzava « l'istituzione di un Consorzio autonomo per la esecuzione di opere e per l'esercizio del Porto di Genova », le Commissioni dei lavoratori del grande scalo erano forti di tre (tre le Commissioni), e davanti la tradizione delle antiche Corporazioni; come (verso del resto il Consorzio stesso indipendente per l'amministrazione) l'ente di governo poteva raccogliere la tradizione degli antichi Magazzini.

Al prossimo numero:
"IL RITORNO DELLE CARAVELLE"

Quello che fa il luogo, ot-
tanti anni fa, dal più libero
mercato della mano d'a-
gna giovane, è diventato
una solitaria passeggiata
davanti al mare. Le forti
Compagnie del Postuali,
raccolta una tradizione di
molti secoli, garantiscono
oggi la libertà del lavoro.

Declassified and Approved For Release 2012/06/18 : CIA-RDP80S01540R004800050015-4

La nostra inchiesta in Val Padana

Milano, dicembre

Un viaggio, anche rapido, per la Valle Padana irrigua — quale è quello che abbiamo effettuato in questi giorni — è sufficiente per rendersi conto della gravità e della urgenza dei problemi delle cascine.

C'è nelle campagne, accentratamente forse dalla nebbia tipica di questa stagione — una nebbia bianca, fitta, impenetrabile — un senso come di stagnazione, di immobilità. I germi di progresso che hanno fatto di questa zona una delle più avanzate nel campo della produzione agricola paiono essersi spenti, tranne naturalmente là dove i lavoratori sono riusciti a imporre il « loro » nuovo contratto, il « loro » piano di produzione, di miglioramenti. E' necessario chiarire, infatti, che molti contratti associativi voluti dai padroni — e qualche volta, è triste dirlo, persino dai sindacati della CISL — sono risultati, alla prova dei fatti, uno strumento di sfruttamento dei lavoratori, un tentativo di togliere il nerbo alle lotte dei salariati e dei braccianti per maggiore lavoro e per migliori condizioni di vita. Ricalcano, questi contratti dei padroni, le linee di quel famigerato contratto Aimi, di marca fascista, tristemente noto ai lavoratori del mantovano. Questo contratto, associativo solo di nome, dava al padrone la direzione assoluta della azienda, veniva stipulato solo con i « migliori » lavoratori (era cioè uno strumento di discriminazione secondo l'arbitrio padronale), aveva la brevissima durata di un anno e garantiva soltanto il 70 per cento della paga salariale (né si andava mai oltre, perché il riparto era solo di un terzo circa a favore dei lavoratori, di due terzi a favore del padrone).

Contratti di questo tipo ne abbiamo trovati nel Bresciano, nel Cremonese, nello stesso Mantovano. Stipulati per lo più con una parte sola dei lavoratori della cascina, caratterizzati dall'assoluto dispotismo padronale e dalla libertà di disdetta, tali contratti — sorti qua e là in alcune zone più « deboli » dello schieramento contadino — sono in gran parte falliti come è accaduto a Rezzato, a Ghedi e a Fiesse. E i salariati, in queste zone come in tutte le altre, hanno cominciato ad aprire gli occhi.

Gli occhi, invece, pare non li vogliano aprire certi affittuari che, di fronte al tentativo della proprietà di strangolarli con fitti esosi, cercano di rifarsi soltanto ai danni dei lavoratori.

C'è un esempio in questo campo, che vale per tutti. A Persico Dosimo vi è una azienda di circa 1400 pertiche dove, l'11 novembre scorso, alla scadenza del suo contratto, l'affittuario si è visto chiedere 15 milioni di affitto annui al posto dei

La via delle cascine

Una atmosfera di stagnazione, di immobilità grava sulle cascine, simile alla nebbia invernale. Ma è aperta la via per uscirne fuori.

Fototesto di Franco De Poli

DIABOLA

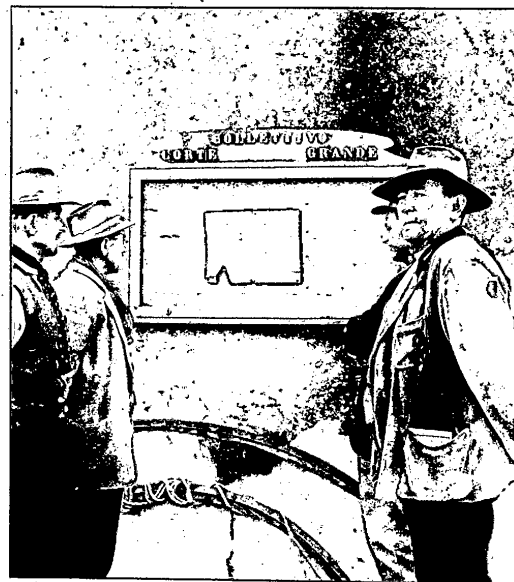
Anche la cascina Sant'Antonio (Brescia) che gli abitanti hanno soprannominato « La Diavola » è immersa nella nebbia e il bimetto di un salariato (foto sopra) è rimasto solo e triste nel grande cortile fangoso. La nebbia fa parte ormai, ogni autunno, ed ogni inverno, del « colore » della campagna padana. Ma con la nebbia, col gelo, vengono fuori più crude le magagne delle case coloniche, le difficoltà della vita del salariato. A « La Diavola » esiste un contratto di mezzadria collettiva, stipulato tra l'agrario Migliorati e tutti i dieci salariati della cascina. I prodotti vengono divisi al 53 % a favore del collettivo dei salariati — diretto da un Consiglio di cascina di tre membri — e al 47 % a favore del padrone, le spese vengono divise a metà. L'anno scorso i salariati hanno incassato dalle 80 alle 85 mila lire in più del normale contratto e la produzione è aumentata. Anche le donne dei salariati sono contente del nuovo contratto. « Ci sentiamo più tranquille, più sicure », ci ha affermato questa ragazza, figlia di uno dei salariati (foto a sinistra).



**CORSICO**

Alla Cascina Buccinasco, nel Milanese, si è improvvisata una discussione sulle case coloniche. Anche qui, a pochi chilometri da Milano, le condizioni delle abitazioni coloniche sono terribili. A Buccinasco, per non citare che un caso, c'è il salariato Viaro che ha una sola stanza per una famiglia di nove persone. Le donne della cascina, dopo questa breve riunione all'aperto con il segretario della Camera del Lavoro di Corsico e la compagna Schiatti della Federbraccianti Provinciale, hanno deciso di recarsi in delegazione dal proprietario della cascina, il marchese Brivio, perché si decida a migliorare le case. Nel Milanese il 32 per cento delle case coloniche è da demolire e da rifare, il 28 per cento è dichiarato inabitabile: tutte le case dei contadini, in genere, non assicurano le più elementari norme di igiene e di civiltà.

15

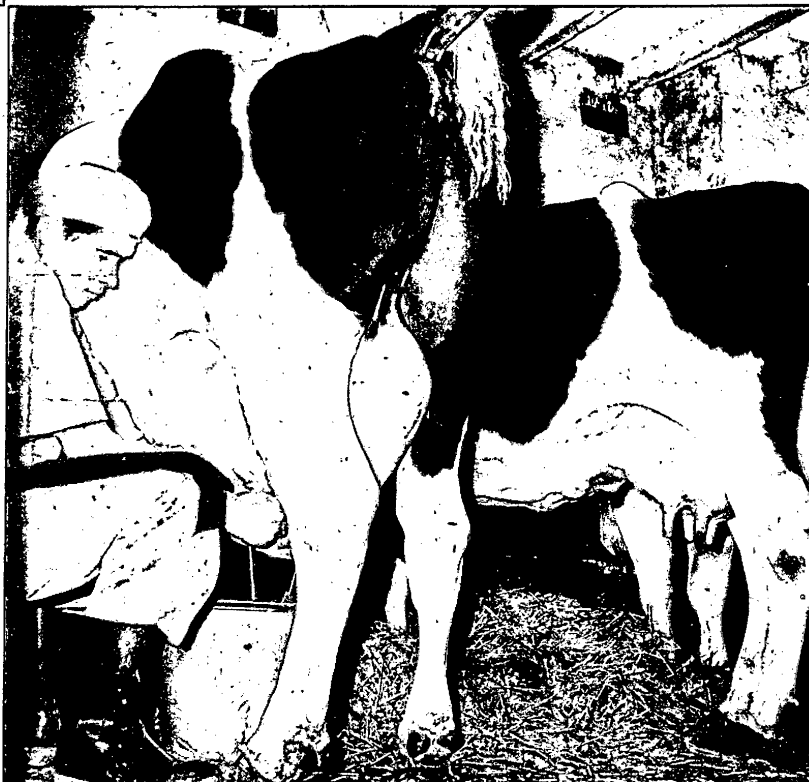
**RONCOFERRARO**

La cascina Cortegrande, in quel di Roncoferraro (Mantova) è stata una delle prime ad avere un contratto associativo. Esso prevede il 46 % della produzione, netto da ogni spesa, a favore del collettivo dei braccianti ed il 54 % (con tutte le spese a carico) a favore del padrone. Nel 1949, prima che il contratto fosse firmato, la produzione totale della cascina era stata di 54 milioni. L'anno scorso ha raggiunto i 67 milioni. La produzione del riso è aumentata di due quintali per biolca, quella del frumento di quattro quintali per biolca, mentre la produzione del latte è aumentata di 400 quintali all'anno. Nella foto sopra: alcuni membri del Consiglio di cascina. Nella foto sotto: si mungono le bellissime mucche svizzere, orgoglio di Cortegrande. I capi di bestiame, dal 1950, quando fu firmato il contratto, sono saliti da 179 a 233.

7 milioni e mezzo precedenti. Il doppio! L'affittuario si ribellò a questo vero e proprio atto di banditismo ma venne disdetto — proprio nello stesso modo in cui certi affittuari disdegnano quei salariati che «pretendono» il rispetto dei contratti di lavoro — e il suo successore ha accettato un contratto capestro che gli impone, oltre all'affitto, una somma di due milioni annui: da versare anticipatamente ogni anno, extra contratto, a titolo di «premio». Subito questo fittavolo ha cercato di declassare i suoi salariati, riducendoli a una sola unità per famiglia e, diminuendo in tal modo di ben 1500 le giornate di lavoro, ha tentato di truffare ai lavoratori quei due milioni del «premio». Un altro «risparmio» avrebbe dovuto esser fatto retribuendo il lavoro delle donne con 60 lire orarie invece delle 98 previste dal contratto. In questa cascina, però, la manovra è fallita perché i lavoratori, con la loro azione unitaria, hanno impe-

dito il declassamento e la riduzione dei salari.

E' evidente che non è questa la via per risolvere i problemi della cascina. Lo stesso giornale degli agrari di Brescia scriveva, molto tempo fa, che «una delle più vere ragioni dello stato di disagio» nelle cascine è rappresentata «dalla insufficienza o dalla inadeguatezza dei rapporti che oggi intercorrono tra i vari fattori «umani» della produzione». Che sia necessario mutare questi rapporti, lo abbiamo già rilevato nel corso della nostra inchiesta; è ormai opinione diffusa non soltanto fra i lavoratori. Ma non sulla linea dei «contratti Aimi» e del supersfruttamento ammantato da «associazioni» unilaterali: sulla linea di quei contratti che, nati dai grandi scioperi dei salariati e dei braccianti della Valle Padana, dai lavoratori discussi e approvati, i rapporti nella cascina li hanno mutati in meglio invece che in peggio, come taluni vorrebbero.



16

Parma: 1° Convegno sul neorealismo cinematografico

4

interviste

a LAVORO



Il tavolo della presidenza del convegno di Parma. Da sinistra: Luigi Chiarini, Mario Gromo, critico de «La Stampa» e Antonio Marchi, uno dei promotori.

Senza dubbio il I Convegno di Parma sul neorealismo cinematografico, organizzato a Parma da alcuni giovani cineasti e intellettuali di quella città, ha avuto un notevole successo. Tutti i cineasti che, in maggiore o minore misura, hanno contribuito a dare vita alla fiorente produzione realistica del dopoguerra, sentivano specie in questi ultimi tempi, la necessità di riunirsi, discutere e fare, per così dire, il punto della situazione. Al convegno hanno partecipato critici e cineasti di tutte le tendenze, da Giancarlo Vigorelli a Carlo Lizzani, da Gian Luigi Ronzi, a Virgilio Tosi, a Chiarini, Zavattini, De Sica, Antonioni, Germi, Decchi, D'Amico, Renzi, Aristarco, Casiraghi, Jacchia e tanti altri. Abbiamo voluto chiedere a quattro eminenti personalità presenti a Parma un loro giudizio sul Convegno per i lettori di «Lavoro». Ed ecco le risposte.



Michelangelo Antonioni
regista

«Il convegno di Parma è stato interessante non tanto per i suggerimenti che da esso sono scaturiti per noi registi, o per il nostro lavoro, che ognuno di noi continuerà a svolgere secondo i criteri più consoni alla propria sensibilità, al di fuori di formule e di «ismi», ma è stato utilissimo per la risonanza che gli argomenti dibattuti e le tesi esposte potranno avere tra il pubblico. Di questo convegno, secondo me, si parlerà ancora molto e ciò contribuirà a creare nel pubblico una «coscienza neorealistica» e ad avvicinarlo di più ai film che ci stanno maggiormente a cuore». Antonioni e la soggettista Suso Cecchi-D'Amico hanno narrato al pubblico le traversie subite da alcuni loro lavori.



Sergio Amidei
sceneggiatore e soggettista

«C'è una cosa che mi preme porre in rilievo: il fatto che dal nostro convegno sia emersa chiaramente la importanza del ruolo che può svolgere il grande pubblico in difesa del nostro cinema migliore». Al Convegno, esaminando lo sviluppo della nostra cinematografia nel dopoguerra, ha rilevato come la crisi del neo-realismo consista nel fatto che i nostri artisti dagli anni del primo dopoguerra in poi si siano sempre più allontanati dai problemi più scottanti e profondi della vita del paese. Tutte le relazioni e gli interventi sono stati per un verso o per l'altro interessanti e costruttivi: due sole relazioni, quelle dei cattolici Vigorelli e Ronzi, hanno avuto un tono nebuloso e contraddittorio.



Pietro Germi
regista

«Dicono che c'è la crisi del neo-realismo. Io non so se questa crisi esista o no. Per quel che mi riguarda, mi trovo ad un punto in cui non so che cosa fare. Credo che questa mia crisi di indecisione sia dovuta alla «timidezza» che domina oggi in tutti noi che facciamo il cinema. Sono certo d'altra parte, che se qualcuno ha qualche cosa da dire, in un modo o nell'altro riesce ad esprimersi. Però, anche dal clima che ci circonda derivano maggiori o minori impulsi creativi: nel dopoguerra, per esempio, c'era una gara di emulazione tra noi cineasti per dire di più, per raccontare fatti nuovi, più originali e avanzati. Oggi l'atmosfera che si è creata intorno a noi ci spinge in senso inverso, ci demoralizza. Confesso che da questa crisi di demoralizzazione mi riesce difficile uscire».



Alfredo Guarini
produttore

«Io considero molto importante questo convegno perché è il primo del genere e perché lo si è fatto lontano da Roma, lontano cioè da tutte quelle influenze che impediscono ai cineasti e ai produttori di parlare francamente dei loro problemi. Questo incontro e questo scambio di idee è stato molto proficuo; perciò mi sono adoperato affinché il convegno diventi annuale». Il nostro critico Virgilio Tosi ha parlato a Parma sul problema della censura. Oggi come nel '46 vigono in materia di cinema le stesse leggi che sono poi quelle fasciste. Però nel '46 si potevano dire delle cose che oggi non si possono più dire. Il fenomeno più grave di questi nostri tempi non è tanto la censura ufficiale ma quella preventiva.

Inchiesta di Walter Colli sullo sport nelle fabbriche

A "papà" Marzotto non tornano i conti

Valdagno, dicembre

Il treno che da Vicenza porta a Valdagno, il feudo di Marzotto, fischia continuamente (e il suono è alla lunga esasperante) perché i binari corrono sulla strada. Il trenino è di proprietà di Marzotto, come quasi tutto il resto di Valdagno. Ciononostante quando il treno arriva a Valdagno con qualche ritardo, gli operai dei lanifici, si vedono egualmente trattenere qualche frazione di ora. Le guardie di Marzotto sono inflessibili.

Basterebbe questo semplice fatto a far cadere nel ridicolo l'appellativo di «papà» che qualcuno attribuisce al conte di Valdagno, ma c'è anche dell'altro, nel campo dell'aneddotica: quanto si riferisce per esempio al campo sportivo.

Ci fu un momento che sui principali giornali italiani, che con Marzotto avevano concluso vantaggiosi contratti pubblicitari, apparve la notizia che alla «Marzotto» riprendeva l'attività sportiva di fabbrica. Titoli a più colonne, lunghi pezzi, prose esaltative, non si parlava che delle piscine, dello stand di tiro a segno, della cavallerizza, dei campi di tennis e della pista di hockey, della squadra di calcio. Tutto appariva sotto la si-

gla «Cral Marzotto», anche la squadra di calcio, che di gradino in gradino arrivò in serie B. Guarda un po', questo Marzotto, che «papà» per i suoi operai! Ben presto tutta la montatura si rivelò per quello che era: come in tutti i settori, da quello delle abitazioni a quello degli spacci di acquisti, Marzotto non faceva nello sport altro che del paternalismo e neanche in perdita. Pensate che la piscina a Valdagno c'è ed è bella anche, con la sua sabbia fine e il fondo di piastrelline azzurre. Solo che per entrarvi bisogna pagare brave 150 lire se si è affiliati al Cral e di più se del Cral non si è soci. E tanto per troncane ogni discussione, si deve subito aggiungere che il Cral è diretto dal sig. Agnesini che di Marzotto è uomo di fiducia.

Non parliamo poi della squadra di calcio, che quando arrivò alla serie B, cambiò la sua «ragione sociale» da Cral Marzotto in quella di associazione calcistica Marzotto, con il Cral non ebbe più nulla a che vedere e nelle sue file non allineò più nemmeno un solo dipendente. Che il sistema sia norma è reso più evidente dal fatto che nella squadra di hockey di dipendenti della ditta ce ne sono un paio sì e no.

Dunque, quella storia del «papà» non c'entra per nulla. Marzotto si fa la pubblicità con le sue organizzazioni sportive, e soprattutto intende non rimetterci niente. Così andate a Valdagno e pagatevi un biglietto di ingresso allo stadio: v'accorgete che i prezzi sono salati come nelle grandi città e in qualche caso anche di più. Se poi pensate che, come quest'anno, la campagna acquisti ha costato pochissimo al Marzotto, vi renderete conto che il foot-ball si traduce in un notevole affare per il conte di Valdagno che spende poco e nulla per farsi pubblicità gratuita su tutti i giornali e alla radio e risparmia così cifre notevoli per quella pubblicità che altrimenti avrebbe dovuto pagare cara e salata.

La «cavalchina»

Forse conviene fare un passo indietro e vedere com'è sorta al conte di Valdagno l'idea di monopolizzare anche il campo dello sport. Subito dopo la Liberazione i giovani del Fronte della Gioventù di Valdagno avevano preso un sacco di iniziative per far riprendere la vita sportiva nella loro cittadina. Si erano rivolti anche a Marzotto che li aveva aiutati, certo credendo in un rapido fallimento dell'impre-

sa, con un piccolo contributo finanziario e con la concessione di un locale, la «cavalchina». I giovani trasformarono la «cavalchina» in sala da ballo e ne trassero i fondi per finanziare riunioni di boxe e incontri schermistici. E invece di fallire ebbero il loro successo, tanto che poterono mettere insieme una buona squadra di pugili fra i quali si distinsero i fratelli Campanini, uno dei quali, Sergio, fu anche campione veneto dei gallo.

Marzotto, mentre intravedeva le «possibilità» che offriva il campo sportivo, si preoccupava anche dell'affermazione di un ente democratico nel suo feudo. Fece in modo allora, con la sua massiccia potenza, di asfissiare l'attività del Fronte della Gioventù e si sostituì ad esso, iniziando la monopolizzazione dello sport a Valdagno. Qualche giovane abboccò: Sergio Campanini, per esempio. Tuttavia ora Campanini non è più campione veneto: dopo 6 o 8 ore di filatura, in ambiente colante umidità, non ci si può conservare in forma per la boxe.

A Valdagno poi vi raccontano un altro episodio che testimonia come Marzotto nello sport del suo Cral veda l'affare per sé e non si preoccupi per nulla di soddisfare l'esigenza dei suoi lavoratori di poter praticare lo sport come ogni altro cittadino. E' la storia di Quirino Trafforti, il caposquadra della «Ciclistica Marzotto».

Fra i dilettanti, se ricordate, correvano tempo fa anche i dilettanti di Marzotto. Poi un bel giorno della squadra di Valdagno non si parlò più. Cos'era accaduto? Questo: durante la campagna elettorale il figlio di Marzotto, quello che è stato eletto deputato, tenne un comizio a Valdagno. Alla fine domandò se qualcuno voleva e poteva contraddirlo. Trafforti, che è membro della commissione interna di Marzotto, raccolse l'invito. Traf-

(Continua a pag. 21)

La squadra di lottatori e di atletica pesante francese distintasi nell'incontro internazionale di Parigi organizzato dalla sezione sportiva della Confederazione del Lavoro francese. In quella occasione i lottatori italiani dell'Azienda tranviaria milanese si piazzarono ai primi posti. Lo sport fra i lavoratori è diffusissimo in Francia e ha una vecchia gloriosa tradizione.



FUORI GIUOCO

Grosse novità nel Campionato. Proprio quando Czeizler pareva deciso a sostituire qualche uomo del sestetto fiorentino con qualche più sperimentato interista ecco la squadra perdere sul proprio campo contro una modesta classificata, l'Udinese. Una débacle per il sestetto difensivo nerazzurro! E adesso? Accada quel che accada ma è bello, ogni tanto, constatare che il calcio è uno sport abbastanza patetico se consente ai piccoli di battere i grandi.

L'ala destra della «Roma», l'uruguayano Ghiggia, si è scoperto dopo 22 anni, come è noto, di essere... italiano. O almeno di avere i... nonni piemontesi. Così domenica scorsa a Torino i suoi... parenti sono andati a trovarlo negli spogliatoi, dopo la partita Juventus-Roma. Non hanno mostrato la carta di identità... Nessuna notizia però di visite dei parenti di Ricagni, il calvo interno destro juventino, venuto pochi mesi fa dall'Argentina, che è stato giudicato così... italiano da poter vestire la maglia azzurra.



Un reparto dell'Esercito popolare del Viet-Nam, si prepara a partire per il fronte. Gli invasori hanno perduto nel Viet-Nam 281 mila uomini. Le forze popolari hanno catturato 82 mila mitragliatrici, mitra e fucili, 850 cannoni e mortai; hanno distrutto 242 aerei, 5700 carri armati e automezzi, 1000 locomotive e carri ferroviari. E i successi aumentano sempre.

La fabbrica nella foresta

Nell'ottobre 1947 i paracadutisti francesi atterrarono a Cao-Bang, nel Viet Bao (Viet-Nam del nord); e la notizia si sparse in giro rapidamente, come il fuoco in una striscia di polvere da sparo. Particolarmente sugli spostamenti degli invasori si ebbero anche assai presto, a brevi intervalli, e dopo qualche ora fu chiaro che minacciata era soprattutto la fabbrica Le-To, nascosta nella foresta.

Gli operai che formavano il « Gruppo di autodifesa », la formazione armata della fabbrica, abbandonarono dunque i loro attrezzi per i fucili, e in silenzio andarono a disporsi, nel fitto della foresta, sui sentieri dai quali il nemico avrebbe tentato di passare. Non erano, i loro, fucili di ultimo modello, e tanto meno mitra automatici: le armi mi-

gliori erano naturalmente, riservate alle formazioni di prima linea, e gli operai non avevano che vecchi archibugi, oltre alle granate di loro fabbricazione, quelle che la loro fabbrica, la Le-To, produceva per le truppe combattenti. Assieme con il « Gruppo di autodifesa » si schierarono nella foresta, pronte a ricevere l'invasore, le unità partigiane locali.

I francesi attaccarono con gli effettivi d'una compagnia, dopo, un nutrito fuoco di mortai e mitragliatrici. I partigiani operai restavano silenziosi, e ciascuno allineava accanto a sé le granate a mano. Solo quando le prime figure in kaki apparvero fra gli alberi, il Segretario del comitato di fabbrica ordinò il fuoco: fucili e moschetti sollevarono nella foresta echi regolari, e gli attaccanti cominciarono a cadere non appena si azzardavano ad alzare la

testa, senza nemmeno poter distinguere i difensori della fabbrica, ben protetti dietro i tronchi degli alberi.

Il combattimento si protrasse così per tutto il giorno, senza che i francesi riuscissero ad avanzare, e continuò anche quando gli aggressori ripresero a sparare con i mortai. La posizione dei difensori tuttavia non era facile: oltre che al fuoco nemico essi dovevano far fronte alle innumerevoli punture di zanzare ed altri insetti, e perfino alle sanguisughe che dal terreno melmoso salivano strisciando lungo i loro corpi, senza che essi potessero muoversi, se non volevano prendersi una palla francese nella testa.

Ma essi dovevano resistere, ad ogni costo, per lasciare il tempo, ad altri compagni, di trasportare al sicuro le macchine della Le-To minacciate di distruzione: centinaia di

Un racconto viet-namense

tonnellate di macchine furono spostate a spalla, a piedi nudi, attraverso la foresta, e sepolte nelle buche preparate da tempo per accoglierle. Nel corso della notte gli operai portarono pezzo a pezzo la loro fabbrica al sicuro, attraverso macchie e risaie, affondando talora a mezza gamba nell'acqua e nel fango, per miglia e miglia: alcuni di essi, con il peso in spalla e a piedi nudi, dovettero perfino superare una parete di roccia. Più tardi le macchine della Le-To furono rimesse assieme, in una località più sicura, e la fabbrica riprese a funzionare, e a produrre armi per i combattenti.

Il secondo giorno i francesi attaccarono con maggiore decisione, e in forze maggiori: dopo la preparazione delle artiglierie, essi avanzarono con formazioni di *commandos*, dall'equipaggiamento speciale e particolarmente addestrati, contro i quali le bombe a mano degli operai non poterono fare gran che. I *commandos* vennero avanti fino a 25, 20 metri dalle posizioni dei difensori della fabbrica... e allora, a un tratto, la terra sotto i loro piedi fu sconvolta, gli alberi secolari di *tek*, di eban, di mogano, sradicati e schiantati come fucili, mentre l'aria veniva scossa dal tremendo scoppio della mina che gli operai avevano preparata da tempo, scavando sotto il suolo fra le centenarie radici, e caricata nelle ultime ore. I due compagni incaricati di dar fuoco alle polveri, un operaio della Le-To e un contadino delle formazioni partigiane, furono falciati dalla mitragliatrice dei colonialisti mentre cercavano di allontanarsi, di corsa dal raggio della esplosione...

I combattimenti durarono ancora alcuni giorni, e alla fine gli aggressori furono costretti a desistere e a ripiegare: la fabbrica era salva.

L'eroica resistenza degli operai della Le-To fu possibile perché essi non erano soli: non soltanto al loro fianco combattevano per la fabbrica i contadini della regione, organizzati in bande partigiane, ma le donne e le fanciulle dai villaggi circostanti e dalle risaie, sormontando mille pericoli, venivano a trovarli fino alle primissime linee, per portar loro il riso e il the. I difensori della fabbrica avevano salvato anche le risaie, fonti di vita per tutta la popolazione degli dintorni, e il vecchio militante Cap, Segretario del Sindacato della Le-To, celebrando la vittoria disse che essa era dovuta principalmente all'alleanza fra operai e contadini. Da allora in poi la fabbrica ha continuato, ininterrottamente, ad assicurare gli approvvigionamenti di granate e munizioni ai patrioti combattenti per la libertà del Viet-Nam, ed ha avuto la sua parte nella liberazione dei tre quarti del territorio nazionale.

(Il racconto che precede è stato tradotto da un estratto del giornale di fabbrica della LE-TO, contenuto in una raccolta pubblicata recentemente a cura della Confederazione Generale del Lavoro del Viet-Nam).

Cartoline dal Viet-Nam

Queste sono alcune immagini di vita e di lavoro che i nostri compagni della Confederazione del Lavoro del Viet-Nam hanno inviato espressamente al nostro giornale in occasione della celebrazione della giornata internazionale di solidarietà con quel popolo in lotta. Questa prima foto rappresenta la distribuzione ai contadini poveri delle terre confiscate ai colonialisti e ai traditori. Dal 1951, 422.643 contadini hanno ricevuto il loro pezzo di terra, mentre 54.514 grandi proprietari hanno avuto la rendita decurtata del 25 per cento. Il governo popolare ha concesso prestiti ai lavoratori della terra per un ammontare di 15 milioni di «dong bac», ch      la moneta viet-namense.



La guerra non ha portato fame n   carestia nel Viet-Nam, poich   alla penuria di mano d'opera causata dalla guerra si    provveduto con turni di lavoro ai quali partecipano alternamente lavoratori e combattenti. Qui si lavora in una risaia. Nel Viet-Nam vi sono quattro milioni e mezzo di ettari coltivati a riso.

Non    raro nei campi vicino al fronte, vedere soldati che nelle pause del combattimento, lasciano sull'aia per un attimo le loro armi e danno una mano a contadini che lavorano. Il Viet-Nam    un grande produttore e esportatore di riso, nel 1939 fu il secondo nel mondo con una esportazione di 1.580.000 tonn. di prodotto.



Una scuola all'aperto nel Viet-Nam liberato. Quattordici milioni di viet-namensi, su una popolazione di 25 milioni, hanno imparato a leggere e scrivere nei sei anni fra il '48 e il '52. Nelle sole regioni centro-settentrionali del Paese esistono 3.700 scuole di primo grado, con 432.000 alunni e 206 di secondo grado con 30.600 allievi. Al tempo della dominazione francese c'erano in tutto appena 37 scuole con 7.600 allievi. Cinquecento miliardi di franchi all'anno costa la guerra, la «salle guerre», ai colonialisti francesi. Nella «giornata della solidari   internazionale con il Viet-Nam» indetta dal Congresso Sindacale Mondiale di Vienna, in Italia, come in tutti i paesi, i lavoratori si uniscono nel rivendicare che si attui la parola d'ordine dell'appello della Federazione Sindacale Mondiale: «Cessate il fuoco subito, nel Viet-Nam».

Cinema



Isa Miranda nell'episodio diretto da Zampa.

Siamo donne

«Siamo donne», è anch'esso un film a episodi ideato da Cesare Zavattini. È stato realizzato da cinque registi e interpretato da sei attrici di cui quattro famose e due debuttanti. L'idea motrice del film (in parte tradita dallo scarso significato di alcune sue parti) poteva essere quella di illustrare, attraverso episodi autentici della vita di Alida Valli, Isa Miranda, Anna Magnani e Ingrid Bergman, le caratteristiche, i dolori e i piaceri, le fatiche e le soddisfazioni della vita di una attrice cinematografica, la cui figura troppo spesso diventa un mito e ci si dimentica che dietro l'attrice c'è sempre la donna. Come premessa ai quattro episodi principali ve n'è uno (diretto dal produttore-regista Alfredo Guarini) che riproduce «dal vero» lo svolgimento di un concorso per una nuova attrice indetto dalla casa produttrice del film e le ansie delle molte concorrenti, presentandosi infine le due vincitrici che abbiamo visto emergere per le loro qualità dai «provini» che vengono presentati allo spettatore. Qualche buona intenzione, sia morale che psicologica, riesce a realizzarsi nelle immagini un po' cronachistiche di questa prima parte del film. Poi, i quattro registi che hanno diretto le attrici più su nominate ci danno risultati diversissimi e solo in parte soddi-

sfacenti: l'episodio migliore è senz'altro quello della Miranda (diretto da Zampa) che ci presenta un aspetto molto umano e doloroso della vita di questa nostra attrice: l'aver sacrificato al suo lavoro il desiderio di avere figli. Anna Magnani, ci racconta (brillantemente diretta da Visconti) un gustoso aneddoto su una sua lite con l'autista di un taxi; ma l'episodio — a parte il grande divertimento — non ha molto significato. Roberto Rossellini, sempre più stravagante, ha costretto sua moglie Ingrid Bergman ad esibirsi nel racconto di un'altra lite, con una sua vicina di casa, originata da un pollo che mangiava le rose del giardino. Qui non soltanto non c'è un significato, ma anche il divertimento resta sul filo del rasoio dell'assurdo. L'episodio diretto da Franciolini, che ha per protagonista Alida Valli, vorrebbe essere più che il racconto di un fatto accaduto, la descrizione di uno stato d'animo, di una situazione psicologica che poteva anche essere considerata tipica della vita artificiale e della posizione sociale di un'attrice molto nota. Ma tutto resta allo stato delle buone intenzioni. Il risultato del film è quindi piuttosto incerto. L'idea che lo aveva promosso avrebbe potuto realizzarsi in modo più coerente, più elaborato. Il risultato artistico sarebbe stato migliore.

Lo spettatore

Radio-TV

E la RAI al servizio di chi è?

In questi giorni la RAI si è ripetutamente occupata della legge-delega. Non certo per illustrarne le finalità antidemocratiche, né per informare l'opinione pubblica dell'unanime opposizione che il progetto di legge ha sollevato tra gli statali, ma per sostenere la tesi governativa. Ecco, ad esempio, cosa ha detto il giornale radio del 5 dicembre (III programma) a proposito dello sciopero dei dipendenti pubblici: «Uno sciopero a sostegno di queste rivendicazioni, proprio mentre il Parlamento e il governo si accingono a risolvere nei limiti del possibile i problemi che riguardano l'amministrazione pubblica e i suoi dipendenti, apparirebbe quindi ingiustificato». Non sono nemmeno mancate le velate minacce, come appare chiaro da alcune frasi del giornale radio dell'8 dicembre (III programma) che, a proposito delle agitazioni sindacali dei pubblici dipendenti, ha detto: «...le manifestazioni sono incompatibili con l'art. 98 della Costituzione che impone ai pubblici impiegati di essere al servizio della Nazione». Non c'è bisogno di dire che tale affermazione è del tutto infondata poiché se fosse giusta la tesi della RAI si giungerebbe all'assurda conclusione che l'art. 98 della Costituzione è in contraddizione con l'art. 40 che sancisce il diritto di sciopero. In realtà il vero significato dell'articolo citato è che gli statali sono al servizio della Nazione, non del governo. Differenza che la RAI volutamente ignora.

Il radiopaziente

Vetrina

Una biografia di Goya Stato e diritto nell'Urss

Nella collana di «Saggi» di Einaudi è apparsa ultimamente la prima compiuta ricostruzione della vita di Goya, il grande pittore spagnolo della fine del Settecento (Antonina Vallentin, *Il romanzo di Goya*, pp. 409, 72 illustrazioni, L. 3000, Einaudi, 1953). È un'opera che, sebbene mantenuta nei limiti di una biografia romanzata (senza porsi cioè una vera e propria indagine critica), pone nella giusta luce, sfrondando dei motivi leggendari fioriti intorno ad esse, le vicende della vita del grande pittore e, nello stesso tempo, ne colloca e valuta storicamente l'immortale produzione artistica. Il pregio essenziale del libro e la ragione del suo interesse stanno appunto negli sviluppi della società spagnola, nella ricostruzione degli ambienti e degli sviluppi della società spagnola sulla fine del settecento, nel momento culminante della crisi di passaggio dalla società feudale a quella borghese. Di quel mondo Goya fu l'artista gigantesco: egli fermò in ritratti e scene di un'abbagliante splendore le immagini della sua terra, i bassifondi di Madrid, le donne e i majos, le figure della corte borbonica, gli eroi della guerra. Per questo «Il romanzo di Goya» è il romanzo della Spagna.

In una breve monografia (*Stato e Diritto nell'Unione Sovietica*, Macchia, editore, pagg. 115, L. 700), Giuseppe Sotgiu ha voluto darci un quadro panoramico del diritto nell'U.R.S.S. e raccogliermene organicamente i principi fondamentali. Il libro, venuto a soddisfare un'esigenza largamente diffusa, presenta numerosissimi aspetti positivi che vanno dalla sua prosa limpida e piana, al suo giudizio obiettivo, ai paralleli, sia pur necessariamente limitati, per ragioni di spazio, con il diritto di altri popoli. In esso rivive tutta l'opera del legislatore sovietico, il suo sviluppo, le sue conquiste.

Nel primo dei cinque capitoli in cui l'opera si divide, l'autore tratta i sostanziali principi informatori del diritto costituzionale sovietico: l'organizzazione dello Stato e le sue basi economiche, le libertà dei cittadini, doveri e diritti di questi, l'ordinamento giudiziario, il sistema elettorale. E sin da queste prime pagine anche il lettore più sprovveduto ha modo di notare come il legislatore abbia avuto come suo unico e precipuo fine il benessere del popolo lavoratore ed una salda organizzazione dello Stato che questo benessere garantisca.

Il lettore

Vi parla il medico

Una nostra iniziativa

Durante i lavori del IV Congresso Sociale di Medicina che si è svolto alcune settimane fa a Milano, ad iniziativa del nostro giornale, venne distribuito ai convenuti un questionario con le seguenti domande: «Credete utile che le organizzazioni sindacali collaborino con i cultori di medicina sociale? Credete che la stampa sindacale debba divulgare i risultati che scaturiscono dalle vostre ricerche e discutere le proposte che vengono formulate nei vostri Congressi? Quale argomento di Medicina sociale vi sembra oggi più urgente da affrontare?»

«Non solo una collaborazione fra medici ed organizzazioni sindacali — ci ha detto subito il dott. Dario De Sanctis, segretario della Società Italiana di Medicina sociale ed uno degli organizzatori del Congresso — è auspicabile e possibile, ma a mio avviso addirittura necessaria. La medicina sociale è soprattutto medicina profilattica; e chi più dei lavoratori ha interesse a che siano eliminati tutti quei fattori sociali che fanno della malattia il risultato di un concorso di elementi sfavorevoli, quali l'abitazione inadatta ed antiigienica, la nutrizione scadente e insufficiente, il ritmo di lavoro superiore alle possibilità fisiologiche e così via? Per quanto riguarda la funzione di divulgazione e discussione della stampa sindacale, penso che essa sia pregiudiziale per il raggiungimento di risultati soddisfacenti. Troppe volte il nostro lavoro rimane ignorato e senza pratiche conseguenze!»

Quale il problema secondo me più urgente? Quello della casa. Sono molti anni che mi occupo di medicina sociale e so per personale esperienza di studioso quale fonte di malattia e di disagio psichico e morale costituisca il vivere in condizioni assolutamente insopportabili. I problemi della

medicina sociale potranno trovare soluzione solo quando saremo riusciti a far capire che anche dal punto di vista esclusivamente economico è più conveniente prevenire che curare».

Il prof. Carlo Alberto Luzzatti ci ha scritto più tardi:

«Ritengo utile la collaborazione colle organizzazioni sindacali dei lavoratori affinché attraverso esse ogni individuo possa pretendere e ottenere un minimo di tutela della dignità umana. S'impone in Italia — continua la lettera — la unificazione di tutti i servizi di previdenza, unico modo perché il denaro dai lavoratori versato per l'assistenza sia effettivamente speso. L'intervento della stampa è certamente utile perché servirà al lavoratore per crearsi una visione chiara di quelli che sono i suoi doveri ed i suoi diritti. Il problema per me più urgente e più scottante è quello rappresentato dalla casa sana e confortevole a prezzo adeguato».

Lo stesso problema — quello della casa — è anche il più assillante per l'Assistente Sanitaria Visitatrice Ada Forcellini che simpaticamente ci scrive plaudendo all'iniziativa di «Lavoro» ed augurandole il più vivo successo. L'iniziativa del nostro giornale non è nata a caso. Già altri congressi scientifici, oltre quello di medicina sociale — quello di Medicina del Lavoro, quello di Fisiologia di Torino — ai quali «Lavoro» aveva inviato suoi collaboratori, avevano posto sul terreno della discussione problemi di grande importanza collettiva alla risoluzione dei quali la classe lavoratrice non può rimanere estranea.

Tutta la situazione sanitaria italiana deve essere attentamente esaminata; è necessario fare il punto dello stato esatto dell'assistenza in Italia. È il primo indispensabile passo per una azione energica che renda realtà operante il disposto costituzionale secondo il quale il cittadino ha diritto a tutta l'assistenza in caso di malattia.

Un compito vasto al quale la stampa sindacale deve dare tutto il contributo possibile ed il nostro giornale si accinge a farlo.

F. C.

A "PAPA' MARZOTTO", NON TORNANO I CONTI

(Continuazione della pagina 17)

forti conosce benissimo quali sono le condizioni dei lavoratori di Marzotto, sa quanto alta sia la percentuale delle malattie fra i dipendenti del «papà» di Valdagno, sa quali risposte ciniche siano state date a chi chiedeva di aver comprensione nei confronti di quelle donne che non stanno in piedi ma che devono andare ugualmente a lavorare in fabbrica se non vogliono restare sul lastrico mentre gli uomini non trovano lavoro alla fabbrica; non ebbe dunque difficoltà a ribattere punto per punto le demagogiche affermazioni di Vittorio Marzotto.

Fumo sportivo

Questi restò interdetto, ma alla fine del comizio invitò Trafforti a bere con lui. Trafforti non poteva accettare, è logico, e pubblicamente rifiutò. Qualche giorno dopo si presero provvedimenti contro di lui: fu allontanato dalla squadra ciclistica. Quirino Trafforti, che correva dopo aver lavorato le sue 6 o 7 ore in fabbrica, che su 36 corse era arrivato 28 volte «nei premi», vale a dire sempre con ottimi piazzamenti, che aveva vinto la Coppa Lunigo ecc., veniva tolto dalla squadra. Qualche altro corridore per solidarietà se ne venne via per conto suo e così la squadra ciclistica di Marzotto andò a rotoli.

E' quella era l'unica organizzazione sportiva di Marzotto che contasse lavoratori fra le sue file! Tutto il resto è roba per dirigenti o per i figli del conte: non parliamo dell'automobilismo dove i figli del conte imperano; sono dirigenti d'azienda poi quelli che praticano il tennis sui campi del Cral, sono la figlia Laura e suo marito che cavalcano nella cavallerizza, sono dirigenti che tirano di scherma.

E' assurdo dunque parlare di sport dei lavoratori nella fabbrica di Marzotto. Sarà lo sport di Marzotto quello, non dei dipendenti. I quali però stanno trovando la via giusta: a Valdagno ho sentito parecchia gente discutere di queste cose. E alla Camera del Lavoro si sta organizzando l'attività ricreativa...

Forse un'altra anno si sentirà parlare dello sport dei lavoratori di Valdagno: questa volta saranno sul serio i lavoratori a praticarlo e a dirigere le loro organizzazioni. Si sono promessi di arrivare a tanto, gli uomini della fabbrica guardata a vista dalle guardie vestite di kaki, e ci arriveranno, a dispetto di quel «papà» che per impedire ai dirigenti di riunirsi applica gli orari spezzati più impensati. E' difficile, oggi come oggi, buttare ancora fumo negli occhi ai dipendenti di Marzotto: il conte se n'è accorto benissimo quando anche i lavoratori della sua fabbrica si sono uniti agli altri tessili d'Italia in sciopero, senza esitazione. E se ne accorgerà sempre di più.

Walter Colli

tra l'incudine e il martello

per ogni battuta 500 lire

per ogni battuta con vignetta 1000 lire



— Però dobbiamo riconoscere al governo il merito di essere riuscito a debellare una malattia un tempo alquanto diffusa...
— Quale?
— L'indigestione...

(Perinato - Mestre)



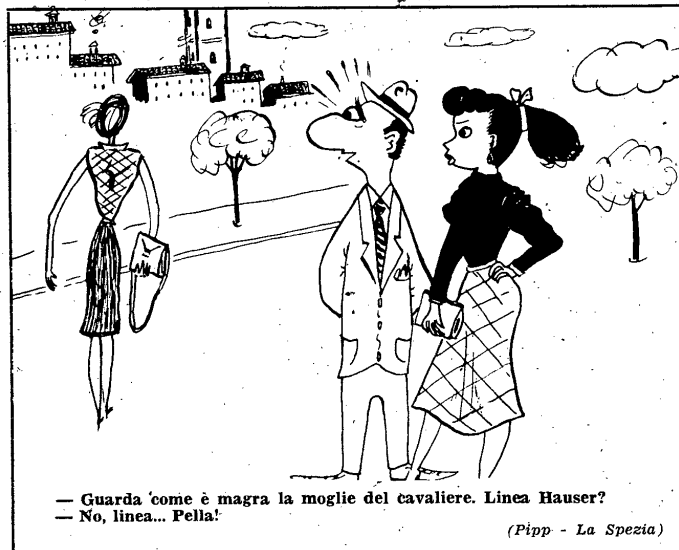
— Come hai fatto a capire che fra tutti i tuoi pretendenti Giorgio era il più ricco?
— Mi ha fatto «la dichiarazione» su carta bollata!

(Pipp - La Spezia)



— Un metro di stoffa costa cento lire di materia prima, cento lire di mano d'opera e cento lire di spese generali. Quale sarà il prezzo di vendita?
— Cinquemila lire al metro, sempre che si tratti di un padrone che speculi onestamente!

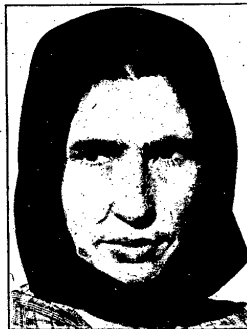
(Pipp - La Spezia)



— Guarda come è magra la moglie del cavaliere. Linea Hauser?
— No, linea... Pella!

(Pipp - La Spezia)

LAVORO



LA COPERTINA

Francesca Patteri è una giovane contadina di Orgósolo. Non c'è un solo abitante in questa zona che comunque non abbia o non abbia avuto un parente incarcerato, o latitante, o alla macchia, o ucciso, o ferito dalle forze di polizia. Dell'intera superficie dell'isola, solo il 19% è coltivata, il resto è incolto, a bosco e pascolo brado. Il 90% circa delle case sono di fango. Mancano acquedotti in 60 comuni, in altri 250 sono incompleti o insufficienti, in 225 mancano le fognature, in 77 non vi sono cimiteri; 222 comuni sono privi di mattatoi, 215 di mercato, 182 di farmacia. Dalla prima classe elementare alla quinta si disperde il 65% di alunni, il 15,31% è colpito da tracoma, mancano 2.897 aule. La provincia di Nuoro è l'ultima nella scala dei consumi nazionali. Duemila ditte hanno in proprietà metà della superficie agraria sarda su una popolazione rurale di cinquecentomila persone.

Gli uffici di corrispondenza di LAVORO si trovano presso tutte le organizzazioni sindacali, Camere del Lavoro, Sindacati, Leghe, Comitati Sindacali e Centri diffusione stampa.

Corrispondenti esteri presso le Centrali Sindacali nazionali in tutti i paesi del mondo.

Direttore Responsabile
GIANNI TOTI

Redattore Capo
MONDINO POMPA

Redazione e Amministrazione:
Roma, Via Lucullo 6 - Telefoni 45.973 - 471.531-2-3 - Un numero L. 40 - Abbonamenti: annuo L. 1.800 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 450 - Sostenitore L. 5000 - Arretrati ed estero, il doppio - Pubblicità (per ogni mm. di colonna): commerciale L. 200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Stampatore: De Agostini - Novara. Autorizzazione del Trib. di Roma n. 1944 in data 10/9/1948

Nanni e Pin

Nanni e Pin, fanciulli poveri,
nudi e magri come stelo,
vanno a zonzo sotto il gelo...
Una casa e un letto sognano:
ecco là quel che ci vuole
quando è freddo e non c'è sole!



Una villa, aiuole ed alberi,
un canil e un maggiordomo:
i padroni non ci sono...
Entran piano, i bimbi timidi,
mentre il cane vede e tace
ed il servo dorme in pace.



Ecco un grande letto soffice:
questo sì che è un bel dormire!
Sognan nani a non finire...
Ma nel mezzo d'una nuvola
il bel sogno è già interrotto:
i signori son di sotto!



«Questo è il colmo... un vero scandalo...
Chiameremo la questura!»
Nanni e Pin hanno paura...
Fuggon via: la notte è gelida.
Però il cane, più gentile,
li fa entrare nel canile.

**GIOCATTOLI**

che passione!



Ci siamo, bambini! Papà Natale ha portato un carico di... giocattoli. Sono tutti dentro il grande sacco, un tamburo e una trombetta, un trenino, una trottola e bambole per tutti i gusti. E poi ci sono le novità, i giocattoli alla moda. Sì, il mondo dei piccoli si aggiorna, ed ecco uscir fuori i giocattoli atomici, gli equipaggiamenti completi per viaggi interplanetari. Se un bambino deve fare un viaggio sulla luna, niente paura: Papà Natale ha pronto tutto l'occorrente per i piccoli audaci trasvolatori. E le costruzioni! Quante casette, montagnucce e alberelli che sembrano veri...

Viene quindi l'armamentario: pistole, fuciletti e aerei a reazione. Be', su questi ci sarebbe da fare un lungo discorso: prima di tutto, che bisogno c'è che Papà Natale porti nel sacco certi aggeggi niente affatto simpatici? I bambini sanno divertirsi anche senza scimmiettare la frenesia di certi grandi (piuttosto idioti) di farsi la pelle ad ogni costo. Che storia sarebbe quella di vestirsi da Pecos Bill e fare il diavolo a quattro per catturare Toro Seduto e sottoporlo ad una lenta tortura?

A Papà Natale diremo una parolina all'orecchio: egli, che in fondo è un simpatico vecchietto e vuol molto bene ai bambini, non vorrà certo che essi imparino ad ammazzare il prossimo con cinica disinvoltura. Egli vuole che i bambini siano felici e buoni, che imparino cose utili e si divertano spensieratamente senza che nemmeno per un attimo la cattiveria sfiori il loro cuore...

Allegri, bambini! Papà Natale ha portato un carico di... giocattoli: Papà Natale non vi dimentica e cercherà di farvi tutti contenti!

I VINCITORI

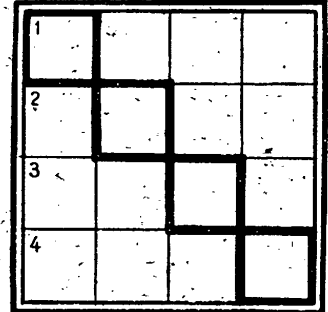
Ecco l'elenco dei vincitori del Concorso n. 49 (Indovinello: «La palla»): Maria Santuraga, Luciana Campedelli, Ubaldo Buoncompagni, Giuliana Gai, Fabio Sabatini, Vivetta Menichetti, Gino Mondino, Luciano Morelli, Maria Gabriella Tondo, Liliana Gorelli.

**BUON NATALE
a tutti i bambini****LE AVVENTURE
di
BRICIOLO**

Briciola, come al solito, sta dando fastidio ad Amerigo. Il povero gatto non riesce a liberarsi della fastidiosa presenza del bambino, e allora si difende allungando di tanto in tanto una zampata improvvisa. Ma Briciola non molla, anzi rimprovera il gatto.

— Amerigo, sei un micciaccio insopportabile: ti prendo per la coda e ti lamenti, ti prendo i baffi e mi dai una zampata, ti prendo le orecchie e mi guardi male, insomma non so più per che verso prenderti!...

- Papà, mi porti al cinema?
- Non ci sono film adatti per te.
- Ma io mi metto i calzoncini lunghi...
- Non basta...
- Mi metto la cravatta da grande...
- Ma che c'entra!
- Senti, papà, se debbo mettermi i baffi finti e la barba a pizzico dimmelo subito che me li faccio prestare!

**IL QUADRO MAGICO
Concorso settimanale**

Trovare le quattro parole e inserirle orizzontalmente nel quadrato. Se la soluzione è giusta, nelle quattro caselle diagonali apparirà il nome di una città. Fra tutti i solutori assegneremo dieci premi.

Definizioni:

1. Un fiore.
2. Nasce all'alba.
3. Finisce sotto terra.
4. Si gonfia al vento.

Filastrocca natalizia

Ecco Natale:
è puntuale.

Porta giocattoli
ed un fanale.

Viene pianino
con un trenino,
con tanti pifferi
ed un gattino;
dolci d'argento
e il cuor contento,
stelline e favole
nel firmamento.

Ninno! e cose
molto graziose
stanno sull'albero
in tante pose;
c'è la perluccia
che vuol Pinuccia,
pel cane un passero
ed una cuccia;
un bel guinzaglio

Se no mi squaglio
c'è là per Briciola
forse per sbaglio;
un topo matto
che spetta al gatto,
ma è sol di zuccherò
(perchè l'han fatto?)

Altro non so:
prendete un po'
d'auguri teneri
dello ZIO GIO.



lettere al direttore

(seguito della pag. 2)

re, considerando che le nostre tariffe sono aumentate molto meno del costo generale della vita e sono inferiori a quelle di quasi tutte le ferrovie del mondo. L'aumento rispetto alle tariffe d'anteguerra si aggira sulle 26 volte, mentre il costo della vita è proporzionalmente aumentato di circa 60 volte. Dunque il TCI non pensa nemmeno di intervenire né direttamente né indirettamente presso il governo per far sì che il turismo nazionale venga difeso dai costanti attacchi d'una politica sbagliata. Che ne dici?

Dino Casagrande
Brescia

Per un'organizzazione che dovrebbe essere fatta apposta per tutelare e sviluppare il turismo, non c'è male. Il TCI fa propri, nella sua risposta, i temi stessi con cui il governo ha cercato di giustificare il grave provvedimento. La tesi sarebbe che le FFSS, sono in deficit a causa delle tariffe troppo basse. Il fatto è che, in realtà, le FFSS non sono in deficit, ed è quindi delittuoso voler gravare sulle tasche dei viaggiatori, e peggiorare per questa via il tenore di vita delle masse. Il bilancio delle FFSS, è male impostato, questo è il punto: perché, al passivo delle FFSS, vengono considerate le spese relative al mantenimento (in perdita) di determinate linee d'interesse nazionale o strategico? Giusto che queste linee debbano essere mantenute, ma allora si deve considerare che le ferrovie svolgono un compito d'interesse pubblico e non si deve considerare il loro bilancio come un bilancio aziendale qualsiasi! Lo stesso può esser detto per gli sconti e le facilitazioni che le FFSS effettuano a vantaggio di numerosissime categorie: deputati e senatori, militari (italiani e americani), statali, professionisti, studenti, operai eccetera. D'accordissimo sulla maggior parte di questi sconti e di queste facilitazioni, che si estendono anche al campo delle merci: ma, al solito, se ne deve tener conto, prima di dire che le ferrovie sono un'azienda in deficit. Se se ne tenesse conto, il deficit sparirebbe. Piuttosto si tratta di seguire una politica tariffaria più saggia, questo sì. Ad esempio: oggi la maggior parte del traffico (il 90% circa) si svolge in 3ª classe, nonostante che la 3ª classe sia quella che ha subito i maggiori incrementi di tariffe negli ultimi anni. Se, invece di aumentare ancora le tariffe di 3ª (con la conseguenza di veder diminuire i viaggiatori), si diminuissero un po' le tariffe della 2ª, ecco che una parte di coloro che sono costretti oggi ad usare la 3ª "rifiuterebbero" in 2ª per stare un po' più comodi, con conseguenti maggiori introiti globali. Il guaio è che la politica delle tariffe ferroviarie segue gli interessi delle grandi imprese private di trasporti su strada, con le quali le FFSS, hanno stipulato perfino un accordo, impegnandosi... a non far loro concorrenza. Ed è possibile — ahimè! — che gli interessi di queste grandi imprese di trasporti privati (e della FIAT in particolare) siano presenti anche nella risposta data al nostro lettore dal Touring Club. O ci sbagliamo?



Una festa da ballo
per il tesseramento

Caro Lavoro,

i giovani e le ragazze delle famiglie mezzadri di Lajatico (Pisa) sono riusciti a organizzare una bella serata danzante in occasione del tesseramento sindacale. Durante il ballo, che si è svolto nella casa del compagno Nardo Franchi, è stato compiuto il reclutamento tra i giovani, e si è raggiunta la cifra di 18 nuovi reclutati. La compagna Emma Ceccanti ha vinto la gara per il tesseramento ed è stata premiata col volume sulla vita di Giuseppe Di Vittorio. E' stata anche proiettata una filmata sul congresso dei popoli a Vienna.

Damasco Fulceri
Lajatico (Pisa)

I grandi successi del "collettivo" di S. Agata



Caro Lavoro,

ti preghiamo di pubblicare questa fotografia: rappresenta gli operai collettivisti di Crocetta di S. Agata Bolognese. Orgogliosi del lavoro compiuto, essi festeggiano alla fine dell'annata agraria 1953 i successi ottenuti con la lotta unitaria. Questi operai hanno ottenuto la stabilità nell'azienda, il contratto associativo (compresa la sala), la divisione del prodotto dal 45 al 50%

a seconda delle produzioni, al netto dalle spese di produzione: Gli operai del "collettivo" hanno piena fiducia nell'organizzazione sindacale unitaria e lo hanno dimostrato ultimando già il tesseramento 1954-55 al 100 %.

Bruno Borsarini
presidente del "collettivo"
Otiello Bicocchi
segretario della C.d.L.

Lotta e tesseramento alla "Cavalli e Poli"

Caro direttore,

negli stessi giorni che la C.C.d.L. di Cremona lanciava la campagna per il tesseramento biennale alla C.G.I.L., i lavoratori della fabbrica cremonese "Cavalli e Poli" scendevano in sciopero, unanimi e compatti, per conquistarsi un miglioramento economico così come gli operai, le operatrici, gli impiegati, di altri stabilimenti di città e provincia avevano ottenuto attraverso decise agitazioni sindacali e sospensioni di lavoro.

La lotta per migliori condizioni di lavoro e di vita, che un mese prima si era accesa nel salumificio Negroni, dove i lavoratori hanno ottenuto fra l'altro un aumento salariale annuo di L. 12.000 e la abolizione del famigerato "regolamento di disciplina", si estendeva e si concludeva, sempre vittoriosamente, in altri stabilimenti: alla Ceramiche Riunite-Gost, alla "Bolidri" alla Fornace Frazzi, alla Segheria Bassani, di Annico, all'L.C.A. di Gussola ecc. costringendo ovunque i padroni e che ha visto gli operai raccogliersi in un fronte unitario. Il padrone, l'industriale Majef, ricorre la carica di Presidente dell'Associazione industriali di Cremona. L'altro giorno, al suo nuovo "no" alle richieste che gli erano state presentate dalla Commissione interna, i cancelli si aprirono, gli operai e le operatrici uscirono in massa senza alcuna eccezione e per sei giorni consecutivi incrociavano le braccia. La mestranza, mentre l'industria le con altri colleghi della categoria era stato costretto a trattare, si riuniva più volte in assemblea. E alle assemblee, che si sono tenute presso la sede della C.C.d.L. hanno partecipato anche i lavoratori della C.I.S.L.

Durante i giorni di sciopero il tesseramento alla C.G.I.L. non solo non ha subito una battuta di arresto ma è stato affrontato e realizzato con successo tanto che con la creazione di dieci collettivi, 96 operai e 42 operatrici sono iscritti per la prima volta alla C.G.I.L. aggiungendosi ai 34 tesserati del 1953.

La lotta si concludeva dopo sei giorni, durante i quali non vi fu una sola defezione, con il raggiungimento di un accordo, che assicura ai lavoratori un aumento salariale a titolo di anticipo su quanto sarà sancito dal contratto integrativo provinciale e che impegna gli industriali del legno ad accettare le trattative alla stipulazione dello stesso contratto che inizialmente rifiutarono di iniziare.

Ezio Opizzi
Cremona

L'Ente di riforma nega cibo e mezzi di trasporto

Caro Lavoro,

i giovani figli dei concessionari dell'Ente Riforma di Irsina (Matera) mi hanno fatto conoscere gli abusi che

L'Ente commette nei loro confronti. L'Ente, invece di migliorare le condizioni di vita dei concessionari, e specialmente dei giovani, le peggiora giorno per giorno. L'altro anno ai giovani figli dei concessionari veniva dato anche il rancio la sera come ai loro genitori. Dal settembre '53, invece, il rancio non viene distribuito più. La sera, dopo aver lavorato, i giovani sono costretti a mangiare un po' di pane duro. L'anno scorso, inoltre, veniva data la possibilità di rientrare in paese con i mezzi di trasporto, mentre adesso la comodità non viene più concessa per nessun motivo. E così i giovani, dopo aver lavorato una giornata a cottimo, sono costretti a rimanere in campagna coricandosi la notte sul pavimento di pietra, o su tavole distese per terra. Sempre nel 1952, l'Ente forniva ai figli dei concessionari gli attrezzi da lavoro, mentre adesso dà gli attrezzi solo ai genitori. Essi sono costretti ad alloggiare in locali pieni di polvere, e la notte devono far luce col petrolio o con il carbone. E' come se ci fossero ancora i vecchi feudatari! I giovani protestano vivamente, inoltre, perché l'Ente non ha ancora rilasciato il libretto della Cassa Mutua, per cui essi sono costretti ancora a sopportare le spese di ospedale, ecc. Nei locali dell'azienda, infine, è vietato perfino cantare la sera: danno fastidio ai dirigenti, evidentemente, le canzoni della lotta contadina, le canzoni dei lavoratori, le canzoni partigiane.

G. Battista Barberino
Irsina (Matera)

In memoria d'un compagno



Caro Lavoro,

la nostra Commissione interna, a nome di tutto il personale della ferrovia Mantova-Peschiera, ti prega di voler onorare la memoria d'un compagno di lavoro deceduto il 6 novembre scorso pubblicando la sua fotografia sulle tue pagine. Cesare Sarzi fu un appassionato attivista sindacale, e fu per parecchi anni membro della Commissione interna. Assunto nell'azienda come manovale armatore, era arrivato a macchinista-guidatore di automotrici. L'azienda stessa, amministrata democraticamente, dopo il decesso del Sarzi ha assunto il figlio al posto del padre.

Gino Tosini
per la Commissione interna della
Ferrovia Mantova - Peschiera

QUESITI

Pensioni di invalidità e vecchiaia

● DANILO DEPANGHE - Monfalcone. — Confermando quanto più volte scritto nel passato in questa rubrica e in altra parte del giornale, i pensionati che prestano la loro opera retribuita alle dipendenze di terzi dopo di aver raggiunto l'età richiesta per il pensionamento di vecchiaia hanno diritto, al momento della cessazione della loro attività, ad una maggiorazione della loro pensione annua, equivalente al 20 per cento dei contributi base dell'assicurazione invalidità vecchiaia e superstiti cui deve essere applicata la rivalutazione di 45 volte.

E' chiaro quindi che per il calcolo di tale maggiorazione non bisogna tener conto dei contributi integrativi versati oggi anche da parte dei lavoratori (3 per cento) per il fondo di adeguamento delle pensioni, ma esclusivamente dei contributi base che sono contenuti nelle marche applicate sulle apposite tessere assicurative. Come è noto tali marche sono commisurate a determinate classi di salario e possono contenere i contributi base di altre assicurazioni sociali; pertanto per maggior semplicità di trascriviamo l'importo dei contributi utili per il pensionamento in relazione alle classi di retribuzione stabilite dalla legge:

CONTRIBUTI DOVUTI PER GLI ASSICURATI PER OGNI MESE DI LAVORO

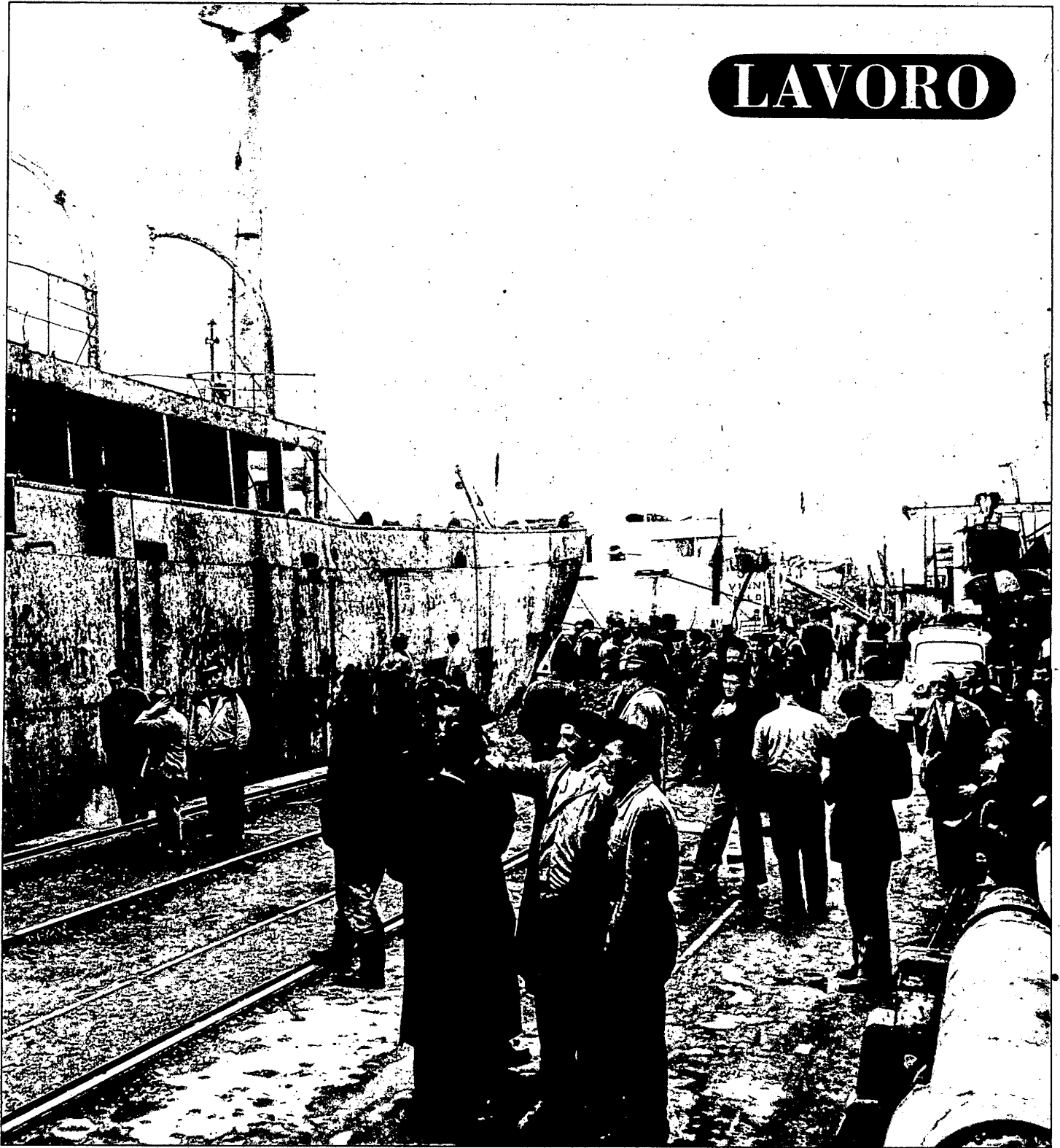
Classi di contribuzione	RETRIBUZIONI MENSILI	Per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti
2	oltre L. 15.600	fino a L. 15.600 26
3	» » 21.200	» » 21.200 36
4	» » 27.300	» » 27.300 44
5	» » 33.800	» » 33.800 56
6	» » 41.200	» » 41.200 66
7	» » 49.400	» » 49.400 76
8	» » 58.500	» » 58.500 92
9	» » 68.500	» » 68.500 108
10	» » 79.300	» » 79.300 126
11	» » 91.400	» » 91.400 144
12	» » 105.000	» » 105.000 160
13	» » 120.000	» » 120.000 178
		200

CONTRIBUTI DOVUTI PER GLI ASSICURATI PER OGNI SETTIMANA DI LAVORO

Classi di contribuzione	RETRIBUZIONI MENSILI	Per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti
2	oltre L. 2.500	fino a L. 2.500 6
3	» » 4.000	» » 4.000 8
4	» » 6.300	» » 6.300 10
5	» » 7.800	» » 7.800 13
6	» » 9.500	» » 9.500 15
7	» » 11.400	» » 11.400 18
8	» » 13.500	» » 13.500 21
9	» » 15.800	» » 15.800 25
10	» » 18.300	» » 18.300 29
11	» » 21.100	» » 21.100 33
12	» » 24.200	» » 24.200 37
13	» » 27.700	» » 27.700 41
		45

● G. ARMATO - Marsala (Trapani). — L'importo complessivo di 18.617 lire di contribuzione da luogo a una pensione base di L. 4.342 annue che, aggiunta a norma delle vigenti disposizioni, ammonta a L. 213.850 annue. Nel calcolo anzidetto non si è tenuto conto né delle eventuali quote aggiuntive per figli a carico, né del periodo di servizio militare da te svolto durante la prima guerra mondiale dato che non hai precisato la durata del servizio militare stesso. Ad ogni buon fine puoi calcolare che ogni anno intero di tale ultimo periodo comporta una maggiorazione annua della pensione aggirantesi sulle 2.800 lire. Dobbiamo tuttavia far presente che il calcolo della pensione da noi effettuato può essere valido a condizione che l'ammontare dei contributi da te indicati sia relativo esclusivamente ai contributi base dell'assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia e superstiti e non sia invece l'importo complessivo delle marche assicurative applicate sulle tue tessere dato che, come è noto, tali marche possono contenere i contributi di altre assicurazioni sociali.

LAVORO



« Shipka », dono di Natale

Lavoro per sei mesi per 400 operai della Cooperativa « Cori », del porto di Genova: ecco il dono di Natale recato dalla vecchia carcassa della « Shipka », giunta in questi giorni dalla Bulgaria per essere riattata. La « Shipka », affondata nel corso della guerra vicino al porto di Burgass, in seguito ad urto contro una mina, è stata recuperata l'anno scorso dal governo bulgaro e i lavori per il suo riattamento, dopo undici anni trascorsi sotto le acque marine, sono stati affidati agli operai della « Cori ». L'arrivo della carcassa nel porto di Genova è stato salutato festosamente dai lavoratori che, come si vede nella foto, si sono raggruppati intorno allo scafo e hanno subito fraternizzato con i nove marinai bulgari e il loro comandante.